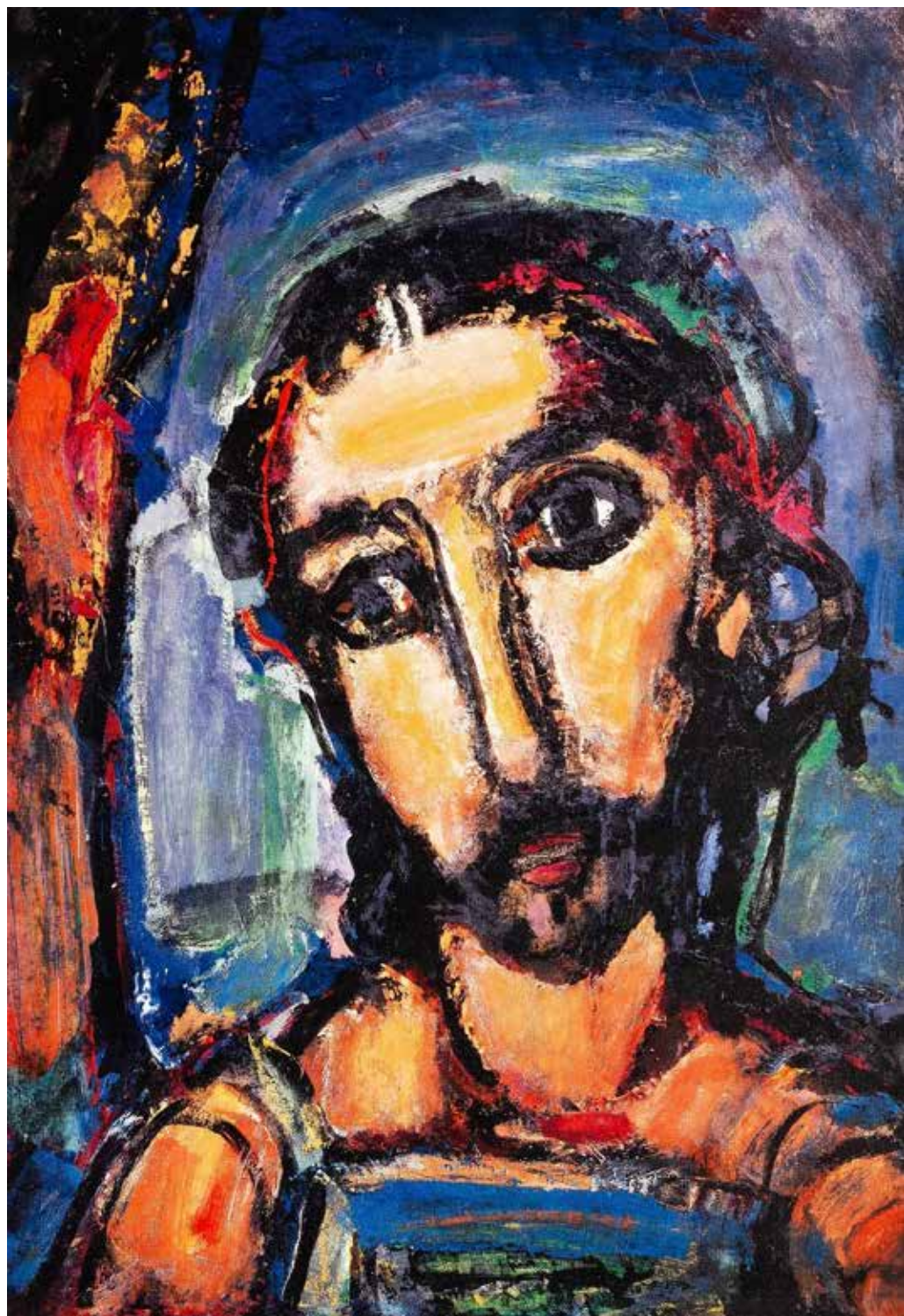




DOSSIER
CREDERE?



QUALE CRISTO

ROBERTO BERETTA

Nella mia casa di bambino stava un grande quadro. In un angolo del salotto, racchiusa in un'importante cornice dorata, stazionava la stampa di un volto di Cristo doloroso, sofferente e coronato di spine. Ricordo molto bene la sua patina seppiata, che se possibile dava ancor più un tono di tristezza all'insieme.

Peraltro la cosa non sembrava turbare più di tanto noi bambini, anche perché proprio lì sotto aveva trovato posto la pianolina su cui mio fratello strimpellava a orecchio allegre melodie tutt'altro che consone all'iconografia sovrastante... Ma c'era un'eccezione: quando la mamma, evidentemente esasperata dalle monellesche e talvolta caïne intemperanze della mia esuberanza, credeva bene di condurmi davanti a quell'immagine, rivolgendomi ammonizioni che collegavano direttamente il mio comportamento eccessivo alle sofferenze dell'Uomo raffigurato nell'immagine.

Lo so, come pedagogia oggi non parrebbe proprio esemplare; d'altronde il quadro proveniva dall'eredità materna ed evidentemente era servito anche ad altre severe educazioni infantili prima che alla mia. Se racconto l'episodio, infatti, è anzitutto per rimarcare quante giovanili esperienze religiose siano state segnate – anche indelebilmente, e spesso con successiva ribellione o rigetto – dal senso di colpa: «Non fare soffrire Gesù» con il proprio peccato è stato per generazioni il ritornello uguale e contrario all'«accogliere Gesù nel cuoricino» che ancora oggi non di rado si ripete ai bambini il giorno della prima comunione.

Quante sono le immagini (a volte immaginette....) di Cristo che ci siamo dati nella storia e tuttora continuiamo a crearci, talvolta pure contraddittorie tra loro? Ogni epoca, ogni scuola teologica ha i suoi motivi e le sue mode

Non sono ferrato in psicoanalisi per poter quantificare se e quanto quegli episodi rudemente ammonitorii abbiano influito sul mio modo di considerare la religione, e pur tuttavia devo ammettere che li conservo in memoria. Anche se un poco più tardi il Cristo doloroso venne sostituito da un altro; si trattava di una grande immagine, un poster in carta lucida, in cui la figura a mezzo busto del Nazareno si staglia tracciata come a sanguigna, con capelli e tunica che tendono di lato spinti da un invisibile vento. Il volto è serio, le labbra chiuse, ma lo sguardo che punta dritto e il movimento della figura comunicano un'idea di responsabilità e insieme libertà.

Un poster «sessantottino», insomma, nel quale il Galileo compare come qualunque leader iconico di quegli anni che volevano cambiare il mondo. L'opera, tracciata da un giovane e talentuoso disegnatore durante il percorso che lo portò a farsi francescano, per la mia sensibilità è ovviamente assai più vicina all'idea del cristianesimo rispetto a quella di fronte a cui venivo condotto nella mia infanzia, talché la conservo tuttora a capo del letto – un po', confesso, anche per nostalgia di gioventù.

Ma quante sono le immagini (a volte immaginette....) di Cristo che ci siamo dati nella storia e tuttora continuiamo a crearci instancabilmente, talvolta pure contraddittorie tra loro? Solo per citare le grandi correnti, si va dai primi secoli in cui i credenti rifiutavano di raffigurare il Fondatore sia per non farsi riconoscere, sia per evitare d'essere derisi (è noto il crocifisso con fattezze d'asino trovato graffito su un muro d'epoca romana), ai luccicanti Cristi in trono di gloria – ma nel contempo anche giudici - sulle absidi mosaicate d'epoca bizantina; dai grandi crocifissi altomedievali in cui l'Appeso ha gli occhi spalancati ed è rivestito da una

Forse il vero volto di quell'Uomo si rivela nella parabola che prefigura il giudizio universale, quando si dice: mi avete visto ogni volta che avete nutrito, visitato, rivestito, eccetera, uno solo di questi miei fratelli più piccoli...

lunga tunica, a quelli contorti dagli spasmi della morte secondo l'iconografia della successiva pittura italiana di Giotto e dintorni.

E via lungo i secoli fino a noi, perché non si possono certo negare le differenti attitudini nel considerare anche oggi Gesù e in genere la divinità cristiana: da chi continua a evocarne la valenza più «terribile», con tanto di funzione da giudice e conseguenti punizioni (spesso anticipate anche da catastrofi quaggiù), a quanti al polo opposto ne accarezzano un'attitudine decisamente consolatoria, amichevole. E in mezzo stanno, tra le altre, anche le categorie dei miei due Cristi: il doloroso e il rivoluzionario.

Inutile chiedersi chi abbia ragione, perché ragione non c'è. Ogni epoca, ogni scuola teologica e devozionale ha i suoi motivi e pure le sue mode. L'importante è non farne oggetto di esclusione reciproca, gli uni contro gli altri, e considerare l'insufficienza finale di ciascuna di queste immagini. Tutte sono costruzioni umane, un balbettio più o meno fedele e significativo; nessuna è definitiva e completa. Di Gesù non abbiamo immagini, e anche se le avessimo cambierebbe poco per la conoscenza profonda del suo messaggio; abbiamo soltanto le sue parole, pure loro non facili da interpretare.

Ma tra esse forse una più di altre può soccorrere concretamente alla ricerca del vero volto di quell'Uomo; quando, nella parabola che prefigura il futuro giudizio universale, sia i salvati che i dannati chiedono appunto: «Ma quando ti abbiamo visto affamato, incarcerato, nudo?» eccetera. E la nota risposta suona inequivocabile: mi avete visto «ogni volta che avete nutrito, visitato, rivestito, eccetera, uno solo di questi miei fratelli più piccoli». Il resto sono appunto immagini.

LA CONGREGAZIONE DI BÉTHARRAM DETERMINATA AD ACCOMPAGNARE LE VITTIME DI ABUSI SESSUALI E DI VIOLENZE FISICHE

Negli ultimi mesi, il Vicariato di Francia-Spagna ha dovuto far fronte alla rivelazione di diversi casi di abusi sessuali e di numerosi atti di violenza fisica e psicologica, commessi da alcuni religiosi nostri predecessori e da dipendenti, principalmente dagli anni '70 agli anni '90. Questi atti sono stati compiuti nell'antico Liceo-Collegio di Bétharram. Finora sono state depositate, presso la Procura di Pau, circa un centinaio di denunce. Sconvolta e sgomenta da queste testimonianze la nostra Congregazione esprime il suo sostegno alle vittime (ieri bambini, ma che soffrono ancora oggi da adulti) ed è determinata ad accompagnarle in un cammino di riconoscimento e di riparazione.

Da diversi anni la nostra Famiglia religiosa è impegnata nella tutela dei minori e delle persone in situazioni vulnerabili e ha ufficializzato delle «Linee-guida» al riguardo. Alla luce delle rivelazioni di quest'anno, è ancora più consapevole degli sforzi che occorre compiere oggi affinché le sue opere siano veramente «spazi sicuri», dove ogni persona si senta protetta e rispettata nella sua dignità. Ecco il comunicato stampa emanato dalla Congregazione il 6 settembre scorso.

Da diversi mesi, i media hanno riportato numerose rivelazioni sui terribili eventi che si sono svolti all'interno dell'istituto scolastico Notre-Dame di Bétharram. Si tratta, in particolare, di testimonianze che riferiscono di abusi sessuali e di violenze fisiche commessi per la maggior parte tra il 1970 e il 1990.

Profondamente addolorati da questi atti ignobili e pieni di compassione per tutte queste vittime, la Congregazione di Betharram e la direzione del Complesso scolastico Beau Rameau hanno inteso ricordare, in un comunicato congiunto pubblicato il 16 febbraio 2024, la loro ferma condanna per questi atti inaccettabili commessi su minori da religiosi o da laici. Da allora, sono state presentate numerose denunce al Procuratore della Repubblica di Pau, il che spiega le poche dichiarazioni rilasciate dalla nostra Congregazione, nel rispetto della procedura giudiziaria in corso.

Durante questi ultimi mesi, la Congregazione di Bétharram ha cercato di intensificare e rafforzare tutte le iniziative avviate da diversi anni, per garantire che le vittime possano manifestarsi e beneficiare di tutto l'accompagnamento dovuto, ma anche per evitare che atti del genere si ripetano in seno alle sue strutture. Infatti, per le vittime di violenze ses-



suali commesse da religiosi, la Congregazione, in continuità con il rapporto della Ciasé (Commissione Indipendente sugli Abusi Sessuali nella Chiesa) pubblicato nell'ottobre 2021, ha votato in Assemblea Generale della Conferenza dei religiosi e delle religiose di Francia (Corref), nel novembre 2021, l'istituzione della Commissione indipendente per il riconoscimento e la riparazione (Crr). Da allora, la Congregazione è stata informata dalla Crr dell'esistenza di un certo numero di vittime e, per suo tramite, ha potuto avere numerosi contatti che le hanno consentito di incontrare le vittime che lo desideravano. Al termine di questi incontri, sono state consegnate lettere di riconoscimento e avviate alcune riparazioni finanziarie.

La Congregazione rimane pienamente mobilitata per proseguire questo cammino, affinché le vittime di abusi sessuali siano riconosciute e accompagnate nel loro desiderio di ricostruzione. La Congregazione di Bétharram nel maggio 2024 ha anche preso l'iniziativa di contattare l'Istituto Francofono per la Giustizia e la Democrazia (Ifjd), con sede a Bayonne, specializzato nella promozione dei diritti umani e della giustizia, nonché nell'assistenza alle vittime di violenze, soprattutto sessuali. Gli esperti di questa Ong hanno incontrato tutti i religiosi del nostro vicariato lo scorso 5 giugno. La Congregazione ha chiesto all'Ifjd di accompagnarla nella preparazione e nell'animazione di un incontro effettivo con le vittime che lo desiderano, da svolgersi nei prossimi mesi.

Per quanto riguarda le misure di prevenzione, la Congregazione non ha atteso gli ultimi anni: già nel giugno 2017, durante il Capitolo Generale della nostra Congregazione, che riunisce attualmente 256 religiosi in 14 Paesi (di cui 24 francesi residenti principalmente in Francia), è stata votata una mozione perché una particolare vigilanza sia rispettata per la protezione dei minori nei nostri vari luoghi. Nel marzo 2021, il Superiore Generale



della Congregazione ha diffuso le «Linee guida della Congregazione per la protezione dei minori e delle persone vulnerabili nei casi di abuso sessuale». Tutte le comunità le hanno attuate. Nel giugno 2023, il nostro ultimo Capitolo Generale, riunitosi in Thailandia, ha indicato le misure da prendere affinché le nostre opere siano «case sicure». Seguendo queste raccomandazioni, è stata creata una cellula di accoglienza e di ascolto. Nel luglio 2024, questo percorso di riflessione è proseguito nel corso delle sessioni internazionali, animate da uno psicologo, che hanno riunito a Bétharram alcuni religiosi: formatori e giovani in formazione.

Nel luglio 2024, al termine degli incontri con le 5 comunità che costituiscono il Vicariato di Francia-Spagna, il Superiore Generale ha ricordato la necessità di dedicarsi all'accompagnamento delle vittime e di proseguire i passi per andare loro incontro. Inoltre la Congregazione, che assicura la co-tutela dell'attuale istituto «Ensemble scolaire Beau Rameau» sui due siti di Igon e di Bétharram, vigila sull'applicazione delle direttive date dall'Insegnamento Cattolico affinché gli alunni siano rispettati nella loro dignità. La Congregazione riconosce l'impegno dell'équipe educativa che garantisce ai genitori di trovare in questa istituzione una «casa sicura» per i loro figli.

Al termine degli incontri internazionali organizzati quest'estate, il Superiore Generale della Congregazione ha inteso trasmettere un messaggio forte con il quale si impegna a nome della Congregazione a «perseguire con determinazione questo cammino di riconoscimento e di riparazione andando incontro a tutti coloro che lo desiderano», (questi incontri sono organizzati dalla Crr e dall'Ifjd) e ad attuare «tutte le misure concrete» affinché queste violenze criminali siano definitivamente bandite.

Si è svolta lo scorso ottobre la visita canonica del Superiore generale a tutte le comunità del Vicariato betharramita d'Italia. Tante le luci, pur nell'invecchiamento dei religiosi

UN'INIEZIONE DI SPERANZA

ENRICO FRIGERIO

Fedele al suo programma di visita ai Vicariati della congregazione, il superiore generale padre Gustavo Agín ha visitato le comunità d'Italia dal 29 settembre al 18 ottobre. La visita si è conclusa con un'assemblea nelle strutture parrocchiali di Lissone, presenti 25 religiosi. Con il supporto di alcune immagini padre Gustavo ha tenuto la sua relazione finale, che ha aperto riportando i confratelli al cuore della consacrazione religiosa rileggendo e commentando la parte centrale del «Manifesto» di san Michele. La visita canonica si propone di favorire l'unità all'interno delle comunità e tra le comunità stesse, accertandosi della loro fedeltà al carisma e alla missione e stimolando la vita spirituale e apostolica dei religiosi; per questo il superiore ha ringraziato i confratelli per la loro accoglienza fraterna, la disponibilità nella condivisione e la gioia che ha caratterizzato i vari incontri sottolineando la fiducia che in lui è stata riposta negli scambi personali e comunitari, durante i quali ha dato a

sua volta totale disponibilità all'ascolto.

Rispetto alla visita precedente (compiuta in piena pandemia), oggi molti religiosi «ci guardano dalla Bétharram del Cielo» ma, pur constatando che l'età media dei membri del Vicariato avanza, lo spirito rimane giovane e aperto alle nuove sfide della Chiesa di oggi, come dimostra la gioia che anima i religiosi nel vivere la loro consacrazione e il servizio che svolgono nella Chiesa. Gioia e speranza sono due virtù collegate e la prima deve sempre caratterizzare la vita di noi religiosi, pellegrini nella speranza. A questo proposito, dopo aver ricordato le parole di san Michele «La speranza non deve mai essere tanto forte come quando tutto sembra perduto», con uno sguardo d'insieme sulla realtà della Bétharram italiana il superiore ha invitato a vedere i motivi di speranza presenti oggi nel Vicariato, grazie anche ad alcuni giovani religiosi che arricchiscono con entusiasmo e freschezza l'esperienza dei confratelli più maturi.

Nella sua visita il generale ha apprezzato la riorganizzazione di alcune comunità e la collaborazione con i laici. Inoltre il buon rapporto con le Chiese locali, che ha permesso tra l'al-



tro la nuova apertura di Viarolo (Parma), una collaborazione più intensa della comunità di Monteporzio con la diocesi e di quella di Albavilla con la parrocchia, senza dimenticare la nuova esperienza di un confratello all'isola d'Elba (diocesi di Massa Marittima). Tra gli elementi positivi, padre Gustavo ha anche ricordato la preghiera condivisa nelle comunità, l'attenzione verso la cura dei religiosi anziani e lo sforzo teso alla condivisione delle risorse umane e materiali, che pure è da intensificare evitando l'uso di conti personali. Da migliorare e rafforzare l'animazione spirituale del Vicariato proponendo un ritiro annuale e favorendo gli incontri intercomunitari.

L'assemblea si è quindi ritrovata per uno scambio sulla relazione del superiore. Si è toccato il tema dell'animazione vocazionale: recentemente i padri Emmanuel e Serge hanno partecipato a un convegno organizzato dal Servizio nazionale per la pastorale vocazionale, che peraltro è strettamente legata alla pastorale giovanile; anche per questo le comunità betharramite sono chiamate a valorizzare il contatto con i giovani. A tale proposito è stato richiamato l'appuntamento rappresentato

dall'incontro dei giovani a Roma per l'Anno Santo (28 luglio-3 agosto 2025), in occasione del quale la comunità di Santa Maria dei Miracoli in piazza del Popolo potrà accogliere giovani provenienti dalle realtà betharramite sparse nel mondo.

Altri temi evocati durante lo scambio sono stati la centralità dell'incarnazione nella nostra missione, l'importanza di ridare slancio al rapporto con i laici, gli strumenti per la comunicazione nel Vicariato e il ruolo insostituibile del bollettino mensile Nef per mantenere unite tutte le realtà dell'istituto. La presenza di padre Tiziano Pozzi ha inoltre permesso all'assemblea di essere aggiornata sulla missione nella Repubblica Centrafricana, mentre lo stesso generale ha presentato la situazione della nostra presenza in Vietnam.

Padre Gustavo ha concluso affermando che il Vicariato d'Italia dà molto alla congregazione, soprattutto grazie all'esperienza e a una ricca storia di cui i nostri religiosi sono stati protagonisti.

Il motto tanto caro ai betharramiti ha profonde radici bibliche. Una teologa aiuta a riscoprirle anche richiamandosi alla lezione di vita di Dietrich Bonhoeffer, pastore protestante martire ucciso nei lager nazisti

«HINNENI!», ECCOMI

SERENA NOCETI*

L'esclamazione «Eccomi!» è presente in alcuni episodi centrali per la storia e la fede biblica: la legatura di Isacco, la rivelazione del Signore a Mosè al rovelto, il racconto di vocazione di Isaia, la chiamata di Samuele. Evocata in molti testi di spiritualità cattolica, anche per il ricorso nelle celebrazioni della cresima, della professione religiosa, dell'ordinazione ministeriale, solo raramente è studiata nel suo retroterra biblico e nel suo significato.

I testi biblici in cui è presente l'espressione *hinnenì* «Eccomi!» narrano condizioni esistenziali molto diverse le une dalle altre. A volte è risposta a una parola di chiamata o domanda che viene da Dio (Abramo, Giacobbe, Mosè, Isaia); altre volte è richiamata in un dialogo tra esseri umani (Abramo che risponde a Isacco; Esaù che interloquisce con Isacco e Isacco con Giacobbe che lo chiama «Padre mio»; è la risposta di Giuseppe a Giacobbe che lo manda ai

fratelli, di Samuele a Eli). Sono intercettate fasi di vita diverse: il giovanissimo Samuele e il maturo fuggiasco Mosè; Giuseppe giovanetto e l'esule Giacobbe nel pieno della vita adulta. Talvolta l'«Eccomi!» viene pronunciato nella maturità del cammino di vita e di fede (come per Abramo), talora invece all'inizio della vita del credente (Samuele e Isaia).

Anche i tempi e i luoghi sono diversi: ci sono il sogno, la visione, il deserto essenziale e un fenomeno anomalo che sollecita la curiosa domanda di Mosè, l'intensità del culto per Isaia; ci sono il tempio e il monte. Non c'è quindi un'unica condizione di vita per pronunciare questa parola, né luoghi né tempi privilegiati; ci sono però – accanto a variabili specifiche, legate alla singolarità dei soggetti coinvolti e delle loro missioni – alcuni tratti comuni nei diversi racconti. Il pronome “me”, presente nell'espressione, si declina e coniuga in dinamismi che sono di tutti i credenti. Sono sulla scena uomini, e in gioco una risposta (e quindi, una dinamica comunicativa aperta), è in questione la pietas (cioè la relazione con Dio, una certa immagine di Dio),

sono implicate libertà e obbedienza, i tempi della reazione sono sempre rapidi.

Le narrazioni bibliche nelle quali troviamo l'espressione «Eccomi!» presentano un contesto di interlocuzione, attraverso il quale la persona matura nella coscienza di sé viene riportata alla sua radicale corrispondenza all'altro, che sia Dio o un uomo, percepisce le possibilità legate alla sua libertà, agisce nella storia con rinnovata responsabilità. Nel rapporto tra Dio e l'uomo l'«Eccomi!» risuona in risposta a una domanda aperta, come quella che Isaia ode: «Chi manderò? Chi andrà per noi?», o in seguito alla parola del Signore che dà inizio alla locuzione; nella grande maggioranza dei casi viene enunciato, per una o due volte, il nome del patriarca o del profeta che viene interpellato. Nel primo caso abbiamo la rivelazione di un desiderio e un implicito appello al coinvolgimento, nel secondo una dichiarazione e un richiamo all'identità personale, racchiusa nel nome.

Si dice «Eccomi!» dove c'è un contesto di relazione pregressa, che si apre a una nuova fase, oppure di relazione possibile, che inizia a essere attuata proprio dall'«Eccomi!» pronunciato. È in gioco sempre una relazionalità comunicativa, aperta all'inganno, come avviene nel dialogo tra Giacobbe e Isacco ormai cieco che lo scambia per Esaù, o passibile di fraintendimento, come nel caso di Samuele, in cui il vero locutore (il Signore) non viene riconosciuto e la mediazione di un altro, il sacerdote

Eli, diventa necessaria a capire le implicazioni dell'«Eccomi!» pronunciato. «Eccomi!» non dice quindi la fede, ma esprime il sentirsi interpellati e insieme la disponibilità a continuare l'incontro, il dialogo, il confronto iniziato. «Eccomi!» è apertura a un ulteriore, è accettazione e dichiarazione di accettazione di un possibile «oltre».

Se in prima battuta *hinnen* implica la presenza, anche fisica all'altro, all'appello che l'altro mi ha posto, più profondamente esso comporta un dichiarare «me» coinvolto e quindi una dinamica di «consegna». Per comprendere più profondamente questo dinamismo implicito nell'espressione è utile porre a paragone le traduzioni in inglese e in francese di *hinnen*: «Here I am» e «Me voici!». Nel primo caso abbiamo un soggetto attivo, nel secondo il pronome è all'accusativo e il soggetto non è attivo, ma passivo. Alla radice «Eccomi!» porta un dato di «passività» ma non assoluta; in «Eccomi!» è espressa una capacità di ricevere e di interpretare le parole ricevute, la situazione esistenziale, se stessi.

«Eccomi!» è in questo una parola umana «totale», è espressiva di una consegna: io presento me stesso rendendomi disponibile all'altro senza condizioni. C'è sottinteso un «Ecco/mi! [a te]». Chi



pronuncia l'«Eccomi!» mette in gioco i suoi valori, le sue esperienze, la sua cultura, la sua storia, le sue tensioni e aporie, le sue consistenze e inconsistenze, i suoi bisogni. In nessuno dei racconti biblici all'«Eccomi!» segue un'offerta di assicurazione; troviamo promesse per il futuro o parole di missione.

Indubbiamente i brani insistono sul termine per indicare la docilità, la prontezza, l'immediatezza della risposta; segnalano la disponibilità interiore e fattiva all'altro, ai suoi bisogni, alle sue richieste, alle sue proposte di cui si conoscono i confini oppure no. Abramo, Mosè, Isaia non contendono, non rimandano, non resistono a Colui che li chiama. Lo scrittore Erri De Luca: «Eccomi! è voce nei momenti di verità quando si è chiamati a rispondere di sé. È il passo avanti, lo scatto che fa uscire dai ranghi e porta allo sbaraglio. E la più bella parola che si possa pronunciare in quei momenti, un dichiararsi pronti anche se poi non lo si è affatto». Nelle specifiche coordinate di spazio e tempo l'«Eccomi!» si fa espressione

di responsabilità, nel senso etimologico della parola, capacità di rispondere alle sfide di una realtà e di una storia che interpellano. Una nuova storia si aprirà proprio grazie all'*hinne-ni* pronunciato. Chi dice: «Eccomi!» porta in sé il dinamismo «Dio-possibile».

Le diverse dimensioni racchiuse nel biblico *hinnen*i possono essere pienamente comprese se colte nel dispiegarsi delle vicende umane di chi, con coraggio e consapevolezza, le pronuncia. Questo è vero per i personaggi biblici, ma anche per tanti uomini e donne che nel corso della storia hanno fatto proprie queste prospettive, incarnandole al massimo grado. Dietrich Bonhoeffer è uno di questi credenti. In particolare, il senso dell'«Eccomi!» può essere colto in un momento peculiare della vita del teologo luterano, che Bonhoeffer stesso commenterà sia pochi giorni dopo l'avvenimento sia alla fine della sua esistenza consegnandoci un autentico «commento esistenziale» a *hinnen*i.

Nel 1939, dopo la chiusura da parte dei nazisti del seminario di Finkenwalde e i primi contatti con quanti andavano congiurando contro Hitler, Bonhoeffer - vedendo prospettarsi una possibile chiamata alle armi, a cui vuole reagire con una risoluta obiezione di

coscienza - decide di recarsi negli Stati Uniti. Ha ricevuto, grazie all'interessamento di amici, diverse offerte di lavoro, sia in campo pastorale sia per la ricerca e la docenza teologiche. Come rivelano i suoi scritti, molte perplessità lo accompagnano già lungo tutto il viaggio in nave: non riesce a comprendere la volontà di Dio e il suo compito; mette in dubbio la scelta fatta di lasciare la Germania in un momento così drammatico.

Arrivato negli Usa il 12 giugno 1939, il 20 dello stesso mese decide di ritornare in patria, nonostante le obiezioni espresse da quanti si sono adoperati per garantirgli negli Stati Uniti spazi di lavoro e sicura salvezza. Pochi giorni dopo aver preso questa decisione, il 26 giugno 1939 Bonhoeffer si imbatte per caso in un versetto della Seconda lettera a Timoteo: «Fa' di tutto per tomare prima dell'inverno». Legge in queste parole una conferma; l'8 luglio 1939 ripartirà da New York. Bonhoeffer indubbiamente stava già maturando la sua decisione, ma non gli è chiara ancora la motivazione ultima: ritornare nella Germania nazista gli appare una scelta coraggiosa, ma sa che essa può essere mossa da paure o riflessioni troppo individuali. In questo percorso di riflessione si sente interpellato dalla parola di Dio: da credente maturo e da teologo ha dubbi sulla correttezza di questo approccio alla Scrittura,

ma indubbiamente è rimasto colpito da quanto letto, nell'apparente «banalità» del saluto e insieme nel rinvio così diretto alla sua condizione esistenziale: «Non è un abuso della Scrittura se io la prendo come diretto a me. Se Dio mi dà la grazia per questo».

Quando, ormai in carcere a Tegel, ripenserà a questa scelta non la rimpiangerà: «Dobbiamo imparare ad agire in modo diverso dagli eterni dubbiosi, il cui fallimento ci è noto da contesti più ampi. Bisogna far chiarezza su ciò che vogliamo, dobbiamo chiederci se siamo capaci di assumerci la responsabilità della cosa, e poi dobbiamo farla con incrollabile fiducia. Allora e solo allora è possibile sopportarne anche le conseguenze. Devi sapere, poi, che non mi sono pentito neppure un istante di essere tornato nel 1939, né di qualcosa che ne sia seguito. Tutto questo è avvenuto in piena chiarezza e con la migliore coscienza». Bonhoeffer non pronuncia la parola «Eccomi!», ma «si fa» questa parola.

***teologa**

**(Testo integrale in «La voce di Dio»,
a cura di Piero Stefani,
Morcelliana editrice)**

AL CENTRO È LA PERIFERIA



Brevi notizie dal "mondo betharramita"

Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito www.betharram.net

Notre Dame de la Visitation a Bimbo (Repubblica Centrafricana) è una parrocchia di periferia, in tutti i sensi. Geografico, perché si trova nei sobborghi a sud-ovest della capitale Bangui: il suo centro è costituito da un vasto quartiere formatosi per la maggior parte da sfollati della guerra del 2015, persone in cerca di un luogo sicuro dalle incursioni dei belligeranti. Ma la parrocchia affidata nel 2018 ai betharramiti è «periferia» anche per la situazione sociale di estrema precarietà degli abitanti dei 16 villaggi aggregati a Bimbo e dislocati nella foresta sulla riva del fiume Oubangui; ogni anno nel periodo delle piogge le povere case co-

struite con fango essiccato vengono distrutte da gravi inondazioni. Inoltre la temperatura supera spesso i 40 gradi e non c'è possibilità di proteggersi. E poi c'è la situazione di insicurezza politica e l'assenza dello Stato, che provoca la mancanza di servizi fondamentali come acqua potabile o corrente elettrica. Ancora: «periferia» è la mancanza di scuole adatte alla preparazione dei bambini e dei giovani; è la mancanza di strutture sanitarie adeguate: se hai i mezzi per pagarti le medicine o la sanità in generale puoi accedere alle cure, altrimenti torni a casa e speri in Dio. Si capisce dunque come mai predicatori ambulanti, ciarlatani e guaritori improvvisati, venditori di illusioni, trovano vasto pubblico promettendo benessere e salute

con interventi miracolistici. Tuttavia un gran numero di persone frequenta la parrocchia, soprattutto giovani, ed è sensibile alla parola del Vangelo, lo ascolta e lo legge volentieri. «Cerchiamo di condividere la situazione di periferia anche attraverso la nostra abitazione, posta in mezzo al quartiere con la gente – spiega il missionario padre Beniamino Gusmeroli, che abita a Bimbo insieme a due confratelli, l'ivoriano Valentin N'Guessan N'Zoré e il centrafricano Marie-Paulin Yarkai, oltre a due postulanti –. Le molteplici attività vanno nella direzione di creare solidarietà, vicinanza, aiuto nei vari settori: tra le realizzazioni si contano sei scuole di villaggio (altre tre hanno chiesto sostegno) per un migliaio di bambini, 5 pozzi per l'acqua potabile in altrettanti villaggi, sostegno alle ragazze madri e ai più poveri, progetti per i contadini (fornitura di banani a 25 agricoltori per attivare una piantagione), supporto alle iniziative pensate dai giovani e sostenute dalla parrocchia. Oggi essere Chiesa richiede di stare accanto alle persone, comprenderle ed entrare nel loro vissuto, nelle loro speranze, nella ricerca di vita migliore a livello spirituale e materiale».

Giovani protagonisti

Pastorale per i giovani? No, pastorale giovanile dei giovani! È la ricetta su cui scommette il vicariato betharramita del Paraguay, che ha proclamato la sua opzione preferenziale per i giovani attraverso un progetto di Pastorale Giovanile Vocazionale. Il primo passo è stato mosso durante un'Assemblea sinodale di religiosi e laici, dove è stato espresso il desiderio che i giovani stessi siano i protagonisti dell'annuncio del Vangelo ai loro co-

etanei. Primo obiettivo: la fondazione di comunità giovanili in ogni opera betharramita. Al momento se ne sono formate già quattro, per un totale di circa 80 giovani, ai quali continuano ad aggiungersi altri. Il 25 maggio scorso nella parrocchia di La Colmena si è svolto il primo incontro tra giovani coordinatori e animatori con l'obiettivo di integrarsi, conoscersi e ascoltarsi. A luglio è stato organizzato nella Casa San José a San Bernardino un campo di tre giorni intitolato «Dall'ego all'eco», con la partecipazione di 90 giovani dalle comunità San Miguel di Asunción, San Miguel di Remanso e La Colmena.

Toscana, si cambia

Gente che va, gente che viene. L'estate è la stagione più adatta agli avvicendamenti e stavolta è stato il caso della parrocchia di Cerreto Guidi, in provincia di Firenze, di cui dal dicembre 2019 era responsabile padre Alessandro Locatelli; da giugno la parrocchia è tornata alla diocesi. Nello stesso periodo padre Tiziano Molteni e padre Albino De Giobbi, che costituivano la comunità di Ponte a Elsa, altra località toscana presso Empoli e nella diocesi di San Miniato, si sono uniti ai confratelli dell'altra comunità toscana di Pistoia. Continua però il servizio della congregazione alle parrocchie di Ponte a Elsa, Isola, Roffia e Brusciiana, dove la presenza betharramita dura da quasi mezzo secolo; la comunità infatti è stata fondata dai padri Franco Cesa-

na, Mario Giussani e Luigi Castelli nel lontano 1978 e comprendeva anche le frazioni di Brusciana e Canneto, cui in seguito si sono aggiunte Pianezzoli, Isola e Roffia. Numerosi i betharramiti che si sono avvicendati nel tempo a Ponte a Elsa: Andrea Antonini, Giuseppe Lietti, Carlino Sosio, Angelo Riva, Giuseppe Franchi e appunto Albino De Giobbi e Tiziano Molteni; quest'ultimo, giunto in loco nel 1981, è lo storico parroco dal 1990.

Novità europee

Anche in altre residenze betharramite europee c'è qualche novità da segnalare. In Francia la congregazione ha accettato la responsabilità della parrocchia Sainte Famille a Pau, che comprende due moderne chiese: Sainte Bernadette e Sainte Thérèse. Su richiesta del vescovo, dal 1° settembre la nuova missione è affidata alla comunità betharramita di Pau; come parroco è stato nominato padre Sylvain Dansou Hounkpatin e insieme a lui c'è il novello sacerdote ivoriano Jean-Claude Djiraud. In Inghilterra invece il vescovo di Nottingham, Patrick McKinney, ha benedetto la nuova casa della comunità da poco costituita in città, di cui fanno parte fratel Andrew Ferris (superiore), padre Wilfred Pereppadan (superiore della Regione Santa Mariam e parroco), padre David Pitak Bi-Thu (econo- mo regionale), fratel John Dawson e padre Anthony Madej (parroco nelle località di Clayton e Ashley). Alla festa hanno partecipato i rappresentanti del-

le altre comunità del vicariato d'Inghilterra.

Prima pietra indiana

Uno spettacolo non più tanto comune in Italia: 115 ragazzi e ragazze, tutti vestiti di bianco (e addirittura le femmine con il velo sulla testa...) in due ordinatissime file per ricevere la prima comunione e la cresima. L'istantanea è stata scattata domenica 11 agosto nel Centro Missionario Betharramita di Simaluguri in Assam (India del Nord) e i protagonisti erano tutti studenti – di varie età – nella scuola parrocchiale intitolata al Sacro Cuore. Un istituto in netta espansione, visto che lo stesso giorno l'arcivescovo di Guwahati, monsignor John Moolachira, e il superiore regionale betharramita padre Wilfred Pereppadan hanno benedetto la prima pietra del nuovo edificio scolastico, il cui progetto è stato finanziato dalla Conferenza Episcopale Italiana grazie ai fondi dell'otto per mille.

Da 120 anni in Paraguay

Il 16 agosto ben 600 persone hanno riempito lo stadio «Leon Coundou» del collegio San José di Asunción per celebrare il 120° di presenza della congregazione in Paraguay. La grande festa, preparata da padre Tobia Sosio e fratel Sixto Benitez, è culminata con la messa concelebrata dai due betharramiti paraguaiani vescovi emeriti, Ignacio Gogorza e Claudio Silvero, con tutti i confratelli e alla presenza di rappresentanti delle varie opere, parrocchie, movimenti e gruppi del Vicariato; ogni comunità ha presentato la sua storia dalle origini, accompagnandola con balli, canti e rappresentazioni teatrali. Al termine pranzo comune e attività sportive. I primi betharramiti, i padri Sampay e Lhoste, arrivarono in Paraguay il 21 febbraio 1904.



BIANCA O A COLORI

La Madonna di Bétharram a colori... Chi conosce la statua della Vergine posta sull'altare del santuario, sarà stato colpito dal biancore abbagliante, dovuto al marmo nel quale la scolpì a metà Ottocento lo scultore Alexandre Renoir. Ma ciò non toglie che l'immagine possa essere riprodotta anche a colori, come del resto è stato fatto per esempio in alcune residenze betharramite asiatiche, o nel mosaico firmato da padre Francesco Radaelli nella chiesa del Sacro Cuore a Lissone, o addirittura nella stessa Bétharram, dove si può vedere anche una riproduzione dipinta della Madonna del Bel Ramo in piccola scala.

L'ultimo caso riguarda una copia collocata da tempo immemorabile e un po' dimenticata in un piccolo chiostro della comunità dei Miracoli a Roma. Lì vicino ha sede la scuola di Arti e mestieri «Zabaglia» e la docente Daniela Caporali Viggian vista l'opera, ha pensato che la ripulitura, il restauro e la colorazione della statua sarebbero state utili per un'esercitazione degli studenti del corso di Conservazione e interventi di restauro. I lavori hanno occupato tre mesi e il risultato è qui sopra riprodotto.

Il «cuore» a Colico

È un bel paradosso: far diventare il seminario del Sacro Cuore un «Luogo del Cuore». Eppure è proprio l'intento di un gruppo di appassionati cultori della storia e della memoria di Colico, cittadina in cima al lago di Como, cara ai betharramiti perché è stata la sede della loro prima residenza italiana. Proprio a Colico sorgeva l'imponente collegio Sacro Cuore, che per decenni ha ospitato una scuola media e un'altra per geometri da cui sono usciti centinaia di giovani. Poi alla fine del secolo scorso la struttura ormai vuota è stata ceduta al Comune, che l'ha abbattuta per far sorgere un moderno, ampio e funzionale centro scolastico oggi in piena attività. Però si è salvato l'edificio originario, il seminario costruito all'inizio degli anni Trenta e sottoposto a vincolo anche in ragione della sua importanza storica; si pensava, tra l'altro, di farne la sede del museo etnologico che raccoglie gli oggetti della civiltà contadina e montanara locale, che al momento sono radunati in modo più precario nella vicina ex residenza della suore. Ora il gruppo di cultori della storia colichese ha avviato una procedura per iscrivere l'edificio tra i «Luoghi del Cuore» del Fondo Ambiente Italiano (Fai), in modo da tutelarne maggiormente. L'obiettivo è arrivare a 2500 firme entro aprile; aderire è facile e gratuito, bastano pochi clic al link <https://fondoambiente.it/luoghi/ex-collegio-sacro-cuore-scuola-apostolica-s-teresa-b-gesu?ldc>



dossier
CREDERE?

LA FATICA DI CREDERE NEL NOSTRO TEMPO «FLUIDO»

Il colpo decisivo l'ha dato il Covid. Dopo il lockdown, infatti, che aveva forzatamente tenuti lontani i fedeli dalle chiese, l'assemblea delle messe domenicali non è affatto tornata ai livelli precedenti. Perdita dell'«abitudine»? Scatto improvviso di disaffezione? Oppure l'evidenza di una nuova stagione di minoranza del cristianesimo?

Le risposte non sono facili, ma almeno la nuova situazione ha avuto il merito di rendere anche visivamente una realtà che gli esperti annunciavano da tempo: la crisi della pratica religiosa, che non è soltanto una questione formale ma denuncia un malessere più profondo. Fuori e dentro la Chiesa.

Così, se il grande teologo Karl Rahner già negli anni del Concilio aveva coniato la categoria di «cristiani anonimi», per indicare i tanti che – non essendo praticanti della Chiesa nel senso tipico del termine – in realtà vivono ugualmente seguendo gli insegnamenti del Vangelo (la carità, la misericordia, la fraternità...), oggi si sente sempre più parlare dei «praticanti non credenti»: ovvero coloro che, pur proseguendo la loro presenza fedele ai riti e anche alle devozioni, di fatto non coltivano più una fede vitale e conseguente nella loro esistenza.

In tutti c'è comunque la percezione di un tessuto che non tiene più, di schemi che – nella modernità «liquida» – sono ormai saltati. Quello che la catechesi, la pastorale, la liturgia, il dogma hanno apparecchiato nei secoli per rispondere alle domande fondamentali dell'uomo non sembra più adatto all'oggi. Lo stesso clero è disorientato, a volte alla sfiancante rincorsa di nuove soluzioni che diano più efficacia all'annuncio, altre volte (forse più spesso) rassegnato in mancanza di meglio a fare «quello che si è sempre fatto».

Il cristianesimo in Occidente naviga dunque in un'incertezza cui non era abituato e che provoca più di un timore, ma che d'altra parte non è detto sia soltanto una perdita. I contributi raccolti in questo dossier, frutto del pensiero di autorevoli osservatori, lo diranno con evidenza: insieme alla chiara percezione di una crisi irreversibile dei sistemi del passato, si presenta anche l'occasione per dare una ripulita agli orpelli che offuscano l'essenziale del Vangelo, o per riscoprire quello che ci siamo persi tenendo lo sguardo soltanto nella ristretta cerchia dei «fedeli»... Non vengono proposte soluzioni pronte all'uso, ovviamente: semmai più spunti, dubbi, ipotesi, domande. Ma se una sicurezza esiste, in questo tempo fluido, è che non si può evitare la responsabilità di interrogarsi, come cristiani e come uomini.

Il calo delle presenze alle messe dopo il Covid ha reso evidente quello che già i sondaggi mostravano: i cristiani sono minoranza. D'altra parte non si registra vera opposizione alla Chiesa, al contrario. Si naviga tra crisi e indifferenza

LA FEDE FRAGILE

«C'è una crisi interna al cristianesimo. Taluni – un tempo cristiani – confessano di non credere più e di aver abbandonato da molto tempo ogni pratica religiosa; altri non sanno se credono o no: ad ogni modo hanno gravi dubbi sulle verità fondamentali del cristianesimo o si dichiarano agnostici; altri accettano alcuni punti della fede e della morale ma ne rigettano altri: fanno una scelta secondo i propri gusti e le proprie esigenze individualistiche; altri sono fortemente critici circa alcune decisioni attuali della Chiesa; altri ancora si sentono attratti da forme nuove di religiosità che ritengono più vive, più capaci del cristianesimo di far nascere forti emozioni religiose e di dare quel calore umano e quel senso di fraternità di cui talvolta mancano le assemblee domenicali, individualistiche, fredde e distaccate».

La diagnosi di «Civiltà Cattolica» è datata 1997, oltre 25 anni fa, ma in

quest'ultimo quarto di secolo la situazione non ha fatto altro che frammentarsi sempre di più. Non c'è soltanto la secolarizzazione; non solo il laicismo, l'edonismo, il cinismo individualista e tutti gli altri mali in -ismo che attaccano il cristianesimo dall'esterno, e di cui spesso ci si lamenta. Ci sono pure una decadenza, una debolezza del credere che riguarda i fedeli stessi, talvolta persino il clero, e che qualcuno ha definito in modo immaginifico: «Sono più preoccupato dei praticanti non credenti che dei credenti non praticanti», diceva ad esempio il cardinal Giacomo Biffi, già arcivescovo di Bologna e teologo di assoluta originalità. E il suo collega porporato Carlo Maria Martini si spingeva persino oltre: «La differenza non è tanto quella tra credenti e non credenti, ma tra pensanti e non pensanti».

È il senso stesso del «credere» che sembra essere cambiato. Se fino a ieri consisteva nell'adesione (formale, ma non solo) a un corpo di «verità» ben determinato – magari quelle del Simbolo recitato durante la messa oppure quelle contenute nelle domandine del catechi-

smo di san Pio X – adesso è lo stesso concetto di «verità» a essere messo in questione. Tutto è più incerto, fluido, è come trovarsi in alto mare con le onde che fanno perdere l'equilibrio; e generano magari un po' di paura. Le reazioni sono pertanto le più variegate: da chi tenta di arroccarsi nelle certezze rassicuranti del passato a chi all'opposto si abbandona all'indeterminatezza dell'agnosticismo. Con una maggioranza che forse preferisce abbandonare il campo per occuparsi di tutt'altri affari.

Anche il clero ne risente, basta una sommaria ed empirica ricerca sul web per rintracciarne i segni. Ecco don Claudio: «È possibile che anche nel nostro ambiente religioso di preti e di suore ci siano dei non credenti; praticanti sì, ma potremmo anche essere non credenti. I vescovi più di una volta hanno detto che il pericolo più grave dei preti di oggi è il problema della fede, cioè persone che non sono di fede. Penso che questo valga anche per le suore; è possibile arrivare a una vita religiosa o a un ministero presbiterale senza essere persone di fede. È possibile che ci sia una struttura religiosa, quella sì, senza però che ci sia la fede, cioè la convinzione autentica e quella adesione profonda al Signore che comporta poi le scelte quotidiane, lo stile di vita. Quando parliamo di fede non intendiamo sapere il Credo a memoria o ripetere tutte le regole che ci sono state proposte. L'atteggiamento della fede è l'adesione vissuta».

Del resto si tratta di un rischio ricorrente nelle classi sacerdotali fin dai tempi di Gesù, come ricorda don Alberto: «Praticanti non credenti: com'è possibile - ci viene da pensare – che uno possa vivere una pratica religiosa senza essere credente? Sarebbe ancor più in contraddizione rispetto al credente che non pratica. Eppure, non pensiamo che questo atteggiamento non sia diffuso, e non solo in passato, dove la pratica religiosa era maggiore: è un atteggiamento (ma preferirei parlare di rischio) nel quale incorriamo più frequentemente di quanto si possa pensare. Ed è ciò che capitava alla “giustizia degli scribi e dei farisei” che Gesù ci invita a superare. Il problema di fondo dei farisei (e con loro di alcuni scribi) era che ritenevano di poter ottenere la salvezza in virtù della pratica perfetta e ossessiva della Legge di Mosè. Se a questo, poi, aggiungi il senso di superiorità, di differenziazione (“fariseo” significa proprio questo, “separato dagli altri”) rispetto alla massa di presunti disonesti e peccatori, la miscela diviene esplosiva: abbiamo praticanti non bisognosi di Dio e che disprezzano gli altri. Ma cristiani “credenti”, lo sono? Lo siamo realmente?».

L'organizzazione della Chiesa, la pastorale non possono ovviamente non tener



conto della mutata situazione, e delle connesse preoccupazioni. Don Mario ad esempio osserva: «Tutti si dichiarano cristiani. Ma chi è il vero cristiano? È chi è stato battezzato, poi ha ricevuto la prima comunione, la cresima e ha celebrato il matrimonio in chiesa? Penso proprio di no! Di culto e di cultori a tempo, sui cristiani passeggeri e “infedeli” la Chiesa non si può reggere, non funziona più». E don Tiziano: «Sento spesso, da tante persone, affermare di essere credenti ma non praticanti. Può essere vero, chi può giudicare? Credo però che in numero ancor maggiore dovremmo chiederci se per caso non siamo praticanti non credenti, tranquilli praticanti non credenti. Abbiamo ricevuto un tesoro e sembra che lo teniamo ben nascosto, incapaci di dialogare veramente, non sappiamo trovare le strade capaci di portarci a un incontro vero e fecondo con gli uomini di oggi, ci accontentiamo delle nostre cose, più o meno belle e giuste, ma che ci può capitare di non crederci più di tanto senza la decisione ben precisa di seguire di Gesù e di rinnovare l'entusiasmo e la gioia di essere cristiani corriamo il rischio di diventare tiepidi, di cadere nell'apatia (un peccato molto diffuso tra i cristiani di oggi)». Il problema dunque nasce anzitutto dall'interno, dal corpo della comunità che dovrebbe essere credente e cristiana, prima che da quanti ne sono lontani, per scelta o per semplice disinteresse. Quale credo si trasmette, ad esempio, attraverso l'iniziazione – tuttora molto frequentata, almeno in Italia – dei bam-

bini e dei ragazzi? Una recente piccola inchiesta del quotidiano cattolico «Avvenire» è sintomatica. Si trattava di sondare alcuni giovani animatori che frequentano l'oratorio per conoscere la loro posizione nei confronti della fede: «Io sono totalmente atea. Non credo in niente, non vado a messa» esordisce Ilary. Davide racconta di essere «addirittura arrivato a cantare nel coro della chiesa, ero un fenomeno. Adesso vado a messa molto meno, di solito partecipo quando andiamo come oratorio insieme agli altri ragazzi». Lo stesso per Camilla: «Non dico di essere atea, ma non baso il fatto di fare l'animatrice sull'avere fede o meno». E Valentina: «Non mi sono mai allontanata dall'oratorio ma crescendo mi sono staccata dalla parte più spirituale di questa esperienza».

Sono sentimenti comuni tra i giovanissimi, sintomatici nella loro schiettezza: se nemmeno i volontari delle parrocchie si dicono credenti (almeno nel senso tradizionale del termine), quale tipo di fede resta tra i cristiani? Per monsignor Roberto Repole «si tratta di ridiventare continuamente credenti». Continua l'arcivescovo di Torino: «Sinora ci siamo strutturati pensando che la comunità di coloro che guardano con fede a Gesù Cristo fosse coincidente con quella degli uomini, ma oggi non è



più così. Molte delle tensioni pastorali e spirituali che viviamo derivano dal fatto che manteniamo strutture di questo tipo. A cominciare dal nostro posizionamento sul territorio, dove abbiamo l'ambizione di coprire ancora tutto. L'esempio classico è quello dell'iniziazione cristiana. Normalmente iniziamo al cristianesimo degli infanti. Questo ha senso in un regime di cristianità, ma quando esso si sfalda? È interessante il dato che viene dalla Francia: a Pasqua di quest'anno si è registrato il massimo numero di battesimi di adulti, 12.000. Forse sono fenomeni che dobbiamo cominciare a cogliere anche al di qua delle Alpi».

Adeguate le strutture, certo. Ma pure adottare un altro sguardo, a cominciare da quello su se stessi: «Un altro con-

cetto utile a cogliere che cosa sta capitando – prosegue monsignor Repole – è l'evidente processo di secolarizzazione. Ma l'idea secondo la quale più avanza la modernità, meno ci sarà possibilità di credere non è l'unica interpretazione della secolarizzazione; noi stessi, che viviamo una modernità avanzata, siamo la prova che si può essere credenti nel tempo della modernità... La secolarizzazione non è l'impossibilità di credere, ma il tempo in cui la fede è un'opzione libera accanto all'opzione altrettanto libera della non credenza. L'humus culturale che respiriamo è nichilistico, in un mondo dove scompare la verità unica e valida per tutti. Il fenomeno religioso non struttura più tutta la società, ma politica, scienza, affetti se ne sono resi autonomi. In una società non secolarizzata la dimensione religiosa era il connettore della società; oggi non è più così e noi oggi dobbiamo discernere questi tempi».

La fede cristiana non trova più alcuna collocazione centrale nell'immaginario dell'essere adulto contemporaneo. E così il cammino abitualmente offerto dalle nostre parrocchie ai giovani perde di incidenza

ROBA DA BAMBINI

ARMANDO MATTEO

Il teologo don Armando Matteo oggi è segretario della Congregazione per la dottrina della fede, ma è noto anzitutto per aver intuito in anticipo con le sue analisi (pubblicate in due fortunati volumi) le difficoltà nel trasmettere la fede al mondo femminile e alle giovani generazioni.

Il crescente ateismo giovanile ha da tempo assunto caratteri generazionali. Non si tratta più di qualche caso isolato di giovane che, celebrata la cresima, si allontana dal mondo ecclesiale per ragioni di aperto o sotterraneo dissenso rispetto a questo o quell'altro punto della dottrina o della morale cattolica. Il punto di rottura è legato piuttosto alla difficoltà della stragrande maggioranza dei giovani ad avvistare un qualche possibile significato tra quanto rubricato, lungo gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, sotto la voce «cristiano» e la propria ricerca di una risposta più autenticamente vera alla drammatica e prepotente questione circa il tipo di persona che, crescendo, si desidera divenire.

Insomma, il difficile rapporto dei giovani con la fede si concentra intorno al fatto per il quale tutto ciò che in Chiesa si compie per la loro maturazione spirituale non li abilita affatto a individuare una risposta convincente alla seguente domanda: ma cosa significa essere cristiani quando si cresce, quando cioè non si è più bambini? È con questo interrogativo che la comunità credente è oggi chiamata a confrontarsi.

A guardare le cose più da vicino, ciò che in realtà l'ateismo giovanile odierno testimonia è precisamente la divaricazione sempre più netta tra l'esperienza di vita che il cristianesimo prospetta e l'esperienza di vita con la quale i nostri giovani sono confrontati, a partire dai circoli delle piccole tribù familiari d'appartenenza. In ragione di ciò, con la cresima si tocca ordinariamente un punto di non ritorno. Il sostanziale fallimento della celebrazione di tale sacramento registra il fatto che credere alle paro-

le di Gesù e lasciarsi ispirare da esse non fa più parte dell'ordinario modo di concepire e condurre la vita quando si smette di essere bambini.

Certifica, in sintesi, che la fede cristiana non trova più alcuna collocazione centrale o quanto meno rilevante nell'immaginario dell'essere adulto contemporaneo. In fondo, è come se i giovani e le giovani ci mostrassero che la loro fatica di comporre il cristianesimo assimilato in parrocchia con le istruzioni di vita ricevute in famiglia e nel più ampio raggio della società che frequentano (penso qui in particolare all'esperienza scolastica). La loro incredulità, in una parola, ha a che fare propriamente con la testimonianza ricevuta circa le cose che stanno veramente a cuore ai loro adulti di riferimento e quindi al mondo dell'adulto in quanto tale. Al quale è naturale che essi aspirino a far parte.

Ebbene, in questo cuore adulto oggi c'è posto per tutto tranne che per l'esperienza religiosa. Dio, Chiesa, Vangelo, peccato, salvezza, preghiera personale, morte, giudizio, paradiso, inferno, intercessione non fanno più semplicemente parte del lessico familiare che i giovani frequentano, in quanto non fanno più semplicemente parte di ciò che sta a cuore degli stessi adulti. Ed è così

che l'attuale cammino offerto dalle parrocchie ai giovani perde di incidenza, non essendo più a sua disposizione un retroterra di condivisione che ne favorirebbe una piena integrazione.

Questo è il vero snodo della questione del rapporto giovani e fede. Tale snodo dovrebbe condurre la comunità credente a porsi più di un interrogativo circa la cura che essa presta esattamente alla fede degli adulti, abbandonando per sempre non solo l'idea di un cittadino occidentale naturalmente cristiano, ma anche l'idea che il cittadino occidentale adulto sia credente sebbene non praticante.

Il mancato raggiungimento di una fede «adulta», da parte delle nuove generazioni, trova la sua ragion d'essere allora in un mancato e ancora largamente mancante investimento pastorale per la fede possibile degli adulti sotto le condizioni culturali e sociali odierne.

Solo riuscendo a dare ragione della fede cristiana agli adulti e alle adulte di oggi, sarà possibile farsi carico del sempre più vasto ateismo giovanile. È la fede degli adulti che genera la fede «adulta» dei giovani.

I giovani nati dopo il 1980, i cosiddetti «millennials» sono «la prima generazione incredula»: titolo del mio libro del 2010. Il punto critico di rottura nei confronti del cattolicesimo delle precedenti generazioni era rappresentato proprio dal fatto che la disaffezione alle pratiche di fede si presentava come distintivo di un'intera generazione e non più di singoli

o di una parte minoritaria di essa. Si trattava della fatica a considerare come rilevante per il personale cammino di accesso all'età adulta quanto – a proposito di Vangelo e di Chiesa – fosse stato appreso durante gli anni di frequentazione delle parrocchie, degli oratori, delle ore di religione a scuola e delle tante associazioni e movimenti che compongono il mondo cattolico.

Insomma, era in gioco la fatica di un'intera generazione a trovare risposta convincente alla domanda: cosa significa essere cristiani quando non si è più bambini? Non sapendo come comporre ciò che si è appreso circa il cristianesimo durante l'infanzia e l'adolescenza con la propria urgenza di crescita adulta, i giovani stanno imparando a vivere senza il Dio presentato dal Vangelo e senza l'esperienza di Chiesa che ne discende.

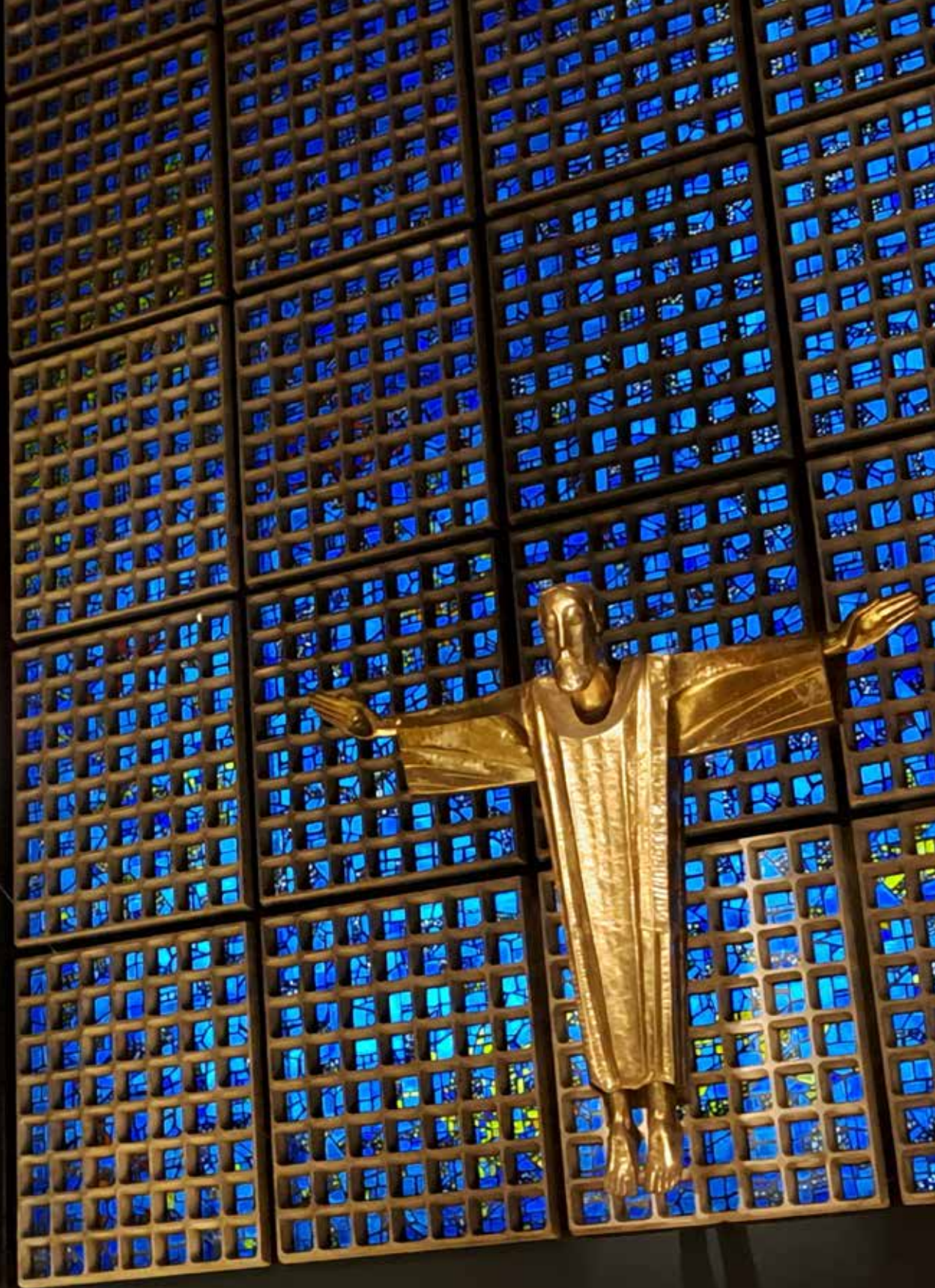
Ma non c'è solo questo aspetto nella recente disaffezione alla fede cattolica. Vale la pena considerarne almeno altri due. Il primo – davvero sorprendente, rispetto agli immaginari tradizionali – è quello rappresentato dall'avanzata dell'ateismo giovanile femminile. Piccole atee crescono. Le ragazze e le giovani nate dopo il 1980, in termini generali, non mostrano quasi più alcuna sostanziale differenza in ordine al loro rapporto con l'universo della Chiesa rispetto ai loro coetanei di sesso maschile. La disponibilità delle giovani donne a intraprendere la strada di una vita consacrata è, detto fuori dai denti, ai minimi storici. Non solo. Quasi tutte le parrocchie cattoliche oggi faticano non poco a trovare giovani donne disposte a impegnarsi nel catechismo, nelle attività di volontariato, nei diversi servizi che il mantenimento di una parrocchia o di un ora-

torio comportano.

Il secondo dato che contraddistingue l'odierna relazione delle nuove generazioni con la fede prende forma dal rilievo per il quale aumenta la quota di giovani che si dichiarano del tutto fuori dal mondo della religione «senza se e senza ma». Una possibile interpretazione di questo dato è quella per la quale la fetta più giovane – quella che qualcuno ha già ribattezzato «generazione z», riferendosi ai nati dopo il 1995 – accelera tutti i segnali di disaffezione alla fede già ben presenti e marcati nell'attuale quota dei «millennials».

Insomma, soprattutto gli attuali adolescenti e ovviamente le attuali adolescenti esprimono ancora meno interesse per la religione di coloro che li hanno appena preceduti! Questa rilevazione conferma che la fede sta diventando sempre più qualcosa dei bambini e delle bambine. Più radicalmente, diventa un affare «da bambini», legato cioè proprio a quel modo di immaginare e vivere infantilmente il mondo che poi entra in crisi con l'ingresso dei piccoli nella fase adolescenziale. Lentamente, ma profondamente, la fede subisce così una profonda riscrittura.

In un tale mondo «bambino» si crede a Gesù e alla «Madonnina» allo stesso modo in cui si presta fiducia alla presenza e attività sommamente importanti di Babbo Natale e della Befana; in un tale mondo si prega con la stessa disponibilità con cui si gioca, e si partecipa alla messa allo stesso modo in cui si vede la



televisione insieme con i nonni o la babysitter di turno. Lo stesso catechismo, fatto di disegni, musiche, balli e giochi non si discosta più di tanto dalle mille attività che caratterizzano l'attuale scuola di base.

Come è accaduto che la fede sia diventata una cosa specifica solo per bambini e finché si è bambini? La risposta è netta: la cinghia di trasmissione della fede si è rotta. Piaccia o meno, gli adulti appartenenti alle due generazioni che in modo e peso diverso dominano oggi il mondo – «boomers» (1946-1964) e «generazione x» (1964-1970) – non hanno favorito una qualche forma di testimonianza circa l'importanza di credere, pregare, leggere qualche testo sacro, il Vangelo per esempio, nei confronti della loro prole. E questo non perché vi sia stato qualcosa come una decisione collettiva del ceto adulto contro il mondo della religione; negli adulti stessi, piuttosto, è la stessa la fede – l'esperienza concreta dell'aver fede – che è scivolata lentamente via, marginalizzata, rimossa, cancellata.

Le indagini parlano chiaro. Nelle famiglie, e in ciò che spesso sopravvive o si reinventa delle famiglie, non vi è più spazio per la preghiera, per la lettura della Bibbia e infine per discussioni che possano in qualche modo pur lontanamente sfiorare le grandi domande dell'esistenza uma-

na, dal significato delle diverse età della vita alla ricerca di ciò che potrebbe permettere la coltivazione efficace della propria interiorità, dal senso dell'ineluttabile necessità di dover morire a quello della radicale precarietà della nostra specie.

Sono anni ormai che i ragazzi e i giovani che vengono al mondo non vedono più negli occhi di mamma e di papà alcuna traccia della presenza di Dio. È proprio quella degli adulti, in verità, una vita che ha definitivamente imparato a vivere senza Dio e senza Chiesa. Certo, la fede è e rimane per tutti, giovani compresi, una decisione personale, ma respira e si ispira all'aria nella quale si vive.

Gli umani non imparano la vita da soli, non godono di un apparato istintuale completo, non sono automaticamente abilitati al mestiere di vivere. Gli umani imparano guardando e guardando imparano: così nasce la possibilità per ogni cucciolo d'uomo di dare un valore alle cose del mondo e al mondo delle cose nella sua interezza. L'ateismo giovanile odierno si nutre sostanzialmente della morte del cristianesimo domestico e familiare, dell'eclissi di Dio negli occhi paterni e materni.

La vera riforma della Chiesa non parte da Lutero
ma dall'origine della scienza moderna, che ci ha offerto
strumenti e metodi per aiutare la Chiesa a sfogliare
il contenuto del credo da tutto ciò che è immaginario

LA FEDE NON È FIDEISMO

PIETRO PRINI

Pietro Prini (1915-2008) è stato uno dei maggiori filosofi italiani del Novecento e fra le personalità più autorevoli dell'esistenzialismo religioso. Nel 2000 pubblicò il volumetto «Lo scisma sommerso» in cui notava il distacco di fatto tra la proposta ufficiale della Chiesa e la mentalità, la pratica concreta dei cristiani.

Quale la ragione di scrivere il libro «Lo scisma sommerso» a 85 anni, proprio io che sono quasi sempre stato in prima linea nella difesa del mondo e del pensiero cattolico? Quando ho ricevuto la medaglia d'oro per la Cultura cattolica a Bassano del Grappa, assieme al cardinale Ratzinger e al cardinal Martini, nell'intervista ebbi la preoccupazione di dire subito: «Badate però che la mia cultura cattolica non è la cultura del catechismo, ma è una cultura cattolica

che vuole essere critica», perché non ci fosse un equivoco. Perché si sapesse che la cultura cattolica secondo il mio parere è meritevole del nome di cultura quando è veramente cultura critica, quando elimina quella specie di schizofrenia tra ciò che è proclamato e ciò che è realmente creduto, facendo "come se" si accettassero tutti i principi, tutte le motivazioni che vengono abitualmente proposte nelle prediche domenicali. Ricordo quello che osservò a Parigi il poeta Paul Claudel uscendo da una messa domenicale dopo aver sentito il sermone: «E pensare che il destino del cristianesimo è stato affidato alla predicazione!»...

Bisogna che ricordiamo la nostra responsabilità, di tutti e a tutti i livelli, di coloro che si dicono credenti, la responsabilità enorme che abbiamo di rendere il messaggio cristiano il più accettabile non per propaganda, non per facile spiegazione, ma per renderlo la risposta continua a quella domanda continua che è la fede. Ho tenuto due conferenze con sottotitolo due frasi di sant'Agostino. La prima era:

«La fede, se non è pensata, è nulla», frase molto significativa. La seconda dice: «Ti credo, Signore, ma tu aiuta la mia incredulità». La fede non è la certezza filisteica di quelli che dicono: «Noi possediamo la verità». La fede è una certezza in continua provocazione, è una certezza che ci interpella continuamente su quella domanda che costituisce la sostanza della nostra esistenza di uomini. Noi siamo uomini perché siamo cercatori, siamo continuamente degli interrogativi nei nostri stessi riguardi, perché la nostra vita, il nostro essere è tale che tra tutti i viventi della terra siamo gli unici che possono dire di no al proprio essere e quindi siamo sempre in questione con il nostro essere, con il senso della nostra vita, la ragion d'essere della nostra vita. Pascal dice: io vengo da un'oscurità infinita che mi precede, non so da dove vengo e non so, da un punto di vista puramente umano, dove andrò a finire. Cioè sono compreso tra due oscurità. Che cosa significa questo intervallo di interrogazione?

Ho avvertito in sostanza la necessità a un certo punto di fare i conti definitivi con me stesso, con la mia fede, perché non fosse ripetitiva ma avesse invece il senso della convinzione profonda. Ciascuno di noi dovrebbe arrivare a questa decisione. Cartesio dice che ciascuno uomo dovrebbe, se non fosse troppo pericoloso, a un certo momento della sua vita porre in questione tutto quello che è proponibile, arrivare cioè a costruire veramente il proprio pensiero, la propria motivazione profonda, che ci viene dall'incontro fortunato che ciascuno di noi ha avuto con il messaggio della fede.

La cultura moderna e contemporanea ha gettato nuova luce sulla storia delle origini dell'uo-

mo. Come si è fatto, come è sorto sulla terra l'uomo? Come è venuto al mondo questo essere così anomalo, così asimmetrico nei confronti degli altri, asimmetrico perché libero? Che origini ha avuto l'uomo? In una lettera del 1922 il giovane gesuita e scienziato Teilhard de Chardin scriveva: se confronto i due racconti della Genesi sulla creazione del mondo e dell'uomo con quello che mi dice la scienza geologica, antropologica, vedo che c'è impossibilità di coincidenza. C'è un abisso di differenza tra i risultati della ricerca scientifica e la descrizione dell'uomo fatto da Dio e che sorge in una regione come l'Eden, dove manca la morte. La storia del peccato originale non è rintracciabile dalle nostre scienze storiche. Allora occorrerà rifare l'interpretazione, occorrerà arrivare a cambiare. Da un lato dobbiamo essere fedeli al messaggio rivelato, giustamente credendo che i libri della Bibbia sono la voce della rivelazione, e d'altro canto (lo osservava già Galileo), poiché non ci possono essere due verità contraddittorie, bisogna sforzarsi di trovare, con mille prove, quella verità che possiamo raggiungere in modo tale che non sia contraddittoria.

Dobbiamo renderci conto che l'inizio della vera riforma della Chiesa non parte né da Lutero e neppure dal concilio di Trento, ma dall'origine della scienza moderna, perché ci ha offerto degli strumenti conoscitivi, dei metodi di conoscenza che ci aiutano e che aiutano





la Chiesa a sfogliare il contenuto della fede da tutto ciò che è fabulatorio, cioè immaginario. La scienza non deve essere vista in contrasto con la fede. La scienza, quando è vera scienza, è al servizio della fede perché è al servizio dell'umanità, perché offre alla Chiesa, al credente gli strumenti tali che consentono di non rimanere nello stato infantile, un infante che non sa bene quello che pensa, come avvengano le cose nel mondo, ma di essere maturo nel suo pensiero. Purtroppo, non so se per l'autorità della Chiesa o per l'autorità della Compagnia di Gesù, quando Teilhard de Chardin ha manifestato queste idee è stato subito esonerato dalla cattedra che aveva all'Institut Catholique di Parigi e inviato in Cina. Poi è morto in un paesino negli Stati Uniti in perfetta dimenticanza; il suo biografo dice addirittura che gli hanno fatto un funerale di terza classe, molto modesto. Pareva uno scandalo parlare di evoluzionismo. In realtà era semplicemente un modo di spogliare la concezione che abbiamo dell'uomo dall'affabulazione, dall'immaginario, interpretando il dato biblico in modo simbolico e non con si-

gnificato fattuale, di cronaca.

Leggendo studi di sociologia della religione mi sono accorto di un equivoco evidente e grave. Mi sono accorto dell'equivoco in cui cadevano parecchi sociologi laici che interpretavano il divario tra il modo di pensare e di credere dei fedeli e il modo ufficiale di pensare della gerarchia ecclesiastica, delle formule che venivano predicate, come un progressivo allontanamento dei credenti dalla fede. Invece non è vero. Io non credo che significhi questo in generale. Lo «scisma sommerso» non è un allontanamento dalla fede, ma è semplicemente l'espressione più esigente e più profonda di interiorizzazione della fede, di una esigenza più profonda di credere che la fede sia qualcosa di molto più serio di quanto non appaia nella sua cristallizzazione in alcune formule ripetute senza essere pensate.

Il messaggio cristiano, quando ha a che fare con contenuti fattuali (quando si



parla della storicità di Cristo, di testi scritture) deve essere interpretato con criteri di controllabilità, di verificabilità, perché ciò che è fattuale è suscettibile di essere controllato storicamente, scientificamente, mentre ciò che presenta il mistero del rapporto con Dio, il mistero della nostra origine metafisica, della nostra origine profonda, del nostro destino, tutto ciò che coinvolge qualcosa di non verificabile, di non controllabile fattualmente deve essere interpretato simbolicamente, con un linguaggio in cui si raggiunge veramente l'universale, perché è un linguaggio mitico, rivelatorio, ma nello stesso tempo tale da non poter essere verificato.

Il fideismo è uno dei pericoli più gravi. Se io dico che la fede deve essere accettata come fede e basta, deve essere accettata per «volontà di credere», non è più una verità ma un arbitrio. Se tu credi questo, allora permetti che io creda quest'altro, che è magari l'oppo-

sto di quello che tu credi. Questo è rendere la fede soggetto di arbitrio, soggetto di contrasto puramente volontario. Sono questioni che bisogna affrontare una volta nella vita. Per esempio anche nel campo della coscienza giuridica, noi non possiamo pensare oggi di essere incolpati per eredità della colpa dei nostri progenitori. Dice sant'Agostino che abbiamo ereditato non solo la pena, ma anche la colpa. Possiamo sinceramente accettare una cosa di questo genere? Allora dobbiamo pensare a un'interpretazione simbolica che sarà difficile, ma tale da imporsi alla nostra responsabilità per vedere qual è il vero senso di quello che si dice peccato originale. La concezione giuridico-penale del peccato deforma completamente il concetto di redenzione, la scristianizza, riducendola sul piano giuridico alla pena che compensa la colpa, alla pena che ripara la colpa. Non è l'epoca della scienza che riduce la fede, ma nell'epoca della scienza la fede si spoglia di quello che non è più pensabile, non è più vivibile dalla persona umana oggi.

La storia ha finito per crocifiggere il glorioso passato di una Chiesa trionfante. Ma il cristianesimo non è meno vero per il fatto di non essere più potente...

CON LA FORZA DELLA DEBOLEZZA

GIULIANO ZANCHI

Teologo e critico d'arte, don Giuliano Zanchi insegna alla Cattolica di Milano, dirige la «Rivista del Clero Italiano» e la Fondazione Adriano Bernareggi di Bergamo. Dal suo libro «Rimessi in viaggio. Immagini da una Chiesa che verrà» (editrice Vita e Pensiero) riprendiamo parte dell'introduzione.

Luca ventiquattro tredici trentacinque. Il crepuscolare racconto dei due discepoli in fuga verso Emmaus. Abbiamo sempre pensato di essere gli eredi di una storia che qualcun altro aveva imbastito una volta per tutte. E anche queste pagine bibliche, per dire, ci sono sempre parse storie di altri. Ci abbiamo fatto della gran letteratura e della straordinaria pittura. Ma nella convinzione che fossero travagli che qualcuno si era sobbarcato per noi. Che spaventosa ingenuità! Solo adesso comprendiamo che queste pagine parlano di noi.

In effetti noi cristiani siamo di nuovo per strada. Per qualche secolo ci eravamo convinti di avere fissa dimora in un mondo immutabile. Invece la storia ci ha rimessi in viaggio. In

compagnia di questa umanità irrequieta che con innegabile coraggio continua a cercare se stessa. Una folla planetaria di esseri umani in frenetico movimento verso qualcosa di cui non si intravedono ancora le luci, trascina anche noi, quasi di peso, fra gli ondeggiamenti di un cammino dalle destinazioni ignote. Andiamo dove vanno gli uomini. Per forza. Ma in tutto questo mobilitarsi generale il cammino dei cristiani sembra ancora una volta una fuga. Come ai tempi di Emmaus. Non ha il passo convinto di qualcuno che sa dove andare. Ha piuttosto l'agitazione di chi da un luogo vuole allontanarsi in fretta. Più che incamminarsi verso un domani, i cristiani oggi sembrano fuggire dal presente. Questo tempo sembra metterli profondamente a disagio. Lo attraversano col sentimento di cattività che avvilisce chiunque si sente prigioniero di qualche situazione imposta dal destino. Lo capisci dal loro essere costantemente disadattati nelle

cose di questo mondo.

Così noi cristiani oggi sembriamo gente che se ne va per la propria strada, immusoniti e borbottanti, tentati di continuare a parlare tra di noi con ossessione di tutto quello che è accaduto, del passato, di come era bello una volta, del perché non esiste più quel mondo, di chi è la colpa della sua fine. Sempre tra di noi, confermandoci a vicenda sentimenti speculari, senza mai aprire la finestra dell'ascolto o alzare lo sguardo verso un orizzonte più ampio.

Ma precisamente, da cosa stiamo scappando? Da dove cerchiamo di fuggire? L'impressione è che nemmeno noi siamo realmente coscienti delle cause che ci spingono a essere stranieri nel nostro tempo. La nostra storia cristiana ha nutrito a lungo aspettative di gloria che il tempo sembrava concederle. L'idea che nel nome di Gesù si potesse creare sulla Terra una grande società cristiana, forte, egemone, vincente, titolata per principio a rappresentare in esclusiva il bene, a imporlo se necessario, con il diritto e il dovere di allargarsi in tutto il mondo. Una fiducia nelle promesse di un Regno di Dio che ogni discepolo finisce per interpretare come la prospettiva di una chiara strategia geografica e di un facile successo umano, ma anche il

riscatto personale di un'egemonia terrena, una fortuna immediata e tangibile, avvolta dall'ombra del soprannaturale.

Anche con le migliori intenzioni, intendiamoci: rovesciare i potenti dai troni, innalzare gli umili, dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, liberare i prigionieri, organizzare una società, generare una civiltà, tramandare una cultura, costruire ospedali, inventare la scuola per tutti, organizzare un sostegno per chi resta ai margini, far diventare il servizio un valore di tutti. Ma con quella punta di ebbrezza che Gesù avrebbe rimproverato, perché è sempre l'inizio di un'esaltazione pericolosa, di un'eccitazione estranea alla congenita piccolezza del Regno, oltre che di una testimonianza che si trasforma in dominio. Pensavamo che tutto questo potesse salvare il mondo e noi.

Ecco, questo glorioso passato di un cristianesimo trionfante, la storia ha finito per crocifiggerlo. Stavolta senza nemmeno esecuzioni eclatanti. Ma espellendone pazientemente la vigoria da una civiltà peraltro edificata sui pilastri dei suoi principi attivi. Ci ritroviamo perciò immersi in un lutto che ci sembra impossibile da elaborare. Una testimonianza che non sia accompagnata dal successo sociale, da un certo riscontro demografico, da una presenza civile tangibile, non ci sembra più convincente. Forse nemmeno conveniente. È da tutto questo che stiamo scappando. Un cristianesimo crocifisso al palo della sua piccolezza terrena

ci pare sguarnito di quella divinità e di quella gloria che ci paiono necessarie per poterlo ritenere vero.

Ma per fortuna non sempre noi cristiani ce ne stiamo chiusi nel nostro rancore borbottando contro la malvagità dei tempi. Qualche volta un lampo di lucidità invade i nostri discorsi iniettandoci il sospetto che forse il nostro malumore dipende da aspettative sbagliate. Lungo la storia abbiamo trovato molte volte il coraggio e la forza di riallinearci alle ragioni di fondo del nostro compito di testimonianza. Lo abbiamo fatto quando qualcosa o qualcuno dall'esterno ci ha costretto a metterci all'opera. È sempre stato necessario che uno «straniero» si accostasse a noi, qualche evento storico, le istanze di una nuova cultura, le manate della storia, i bisogni dell'umanità, perché noi rientrassimo in noi stessi rimettendo a fuoco il nostro compito nel mondo. A cominciare dalla correzione delle nostre aspettative in merito.

Ogni volta siamo stati aiutati a capire che la forma della testimonianza per la quale il Maestro ci chiamava non prevedeva di per se stessa il successo immediato di una gloria terrena. Oggetto peraltro di lusinghe demoniache che Gesù ha sempre respinto con fermezza. Ma che la nostra elezione a essere nella storia segno vivente del suo Vangelo non sarebbe mai stata veramente onorata senza essere inerme, spassionata, vulnerabile e gratuita disposizione nei confronti di un mondo da non immaginare mai come un terreno di conquista. In effetti, non stava già tutto spiegato, per filo e per segno, nella franchezza con cui la Scrittura, instancabile e imperterrita, continua a riba-

dire che semmai Dio decidesse di farsi vivo nella storia degli umani lo farebbe sempre nella forma di uno che serve anche a costo dell'irricoscenza?

Sarebbe bastata questa elementare fedeltà ai fondamenti delle nostre grandi parole bibliche per non distrarci in troppi vagheggiamenti narcisistici. Non scambiare per esempio il declino di una cultura storica per la fine della testimonianza cristiana. Allora come ogni volta i cristiani, nei momenti difficili, provano a tornare alle Scritture, ai fondamenti, alle origini, cercano di ripartire da Mosè e dai Profeti, per congedarsi da aspettative improprie, e rimettere a fuoco l'essenziale del loro compito. Un cristianesimo non è meno vero per il fatto di non essere più potente.

La storia cristiana è stata piena di svolte e di rinnovamenti. Spesso ha perso la misura del proprio servizio andando a immaginare le dimensioni della propria affermazione. E bisogna riconoscere anche molta ironia nel fatto che noi cristiani abbiamo sempre avuto la possibilità di ritrovare la nostra giusta misura, non per un nostro autonomo sussulto di autocoscienza, ma ogni volta sollecitati dalla voce della storia, dei fatti, della cultura, della nuova umanità che da fuori ha aperto le finestre del nostro cenacolo appesantito da inevitabile aria viziata. Dovremmo ormai aver capito per esperienza come l'«estraneo» che si accosta ogni volta al nostro cammino,





sollecitando la nostra introspezione, facendoci da psicanalista, mettendoci sulla strada dell'autocritica, è il modo con il quale lo Spirito parla alle Chiese, sospingendole talvolta con la forza a percorrere i sentieri del dubbio e delle domande.

La storia è il modo con cui Gesù ci parla e si accosta a noi. Senza che noi possiamo riconoscerlo. Arriva con passo felpato, anonimo, apparentemente indecifrabile, per non abbandonare mai il cammino. Molti credenti sarebbero tentati di disfarsi al più presto di questa interferenza della storia, di questo «estraneo» che vuol mettere il naso nelle loro cose, profanando il loro lutto. Molti altri invece decidono di fidarsi. Capiscono che bisogna restare in compagnia dello straniero. Congedarlo significherebbe condannarsi per sempre a quell'autismo con cui una testimonianza religiosa diventa ideologia. Bisogna restare fraterni commensali del presente, del proprio tempo, dell'umanità di oggi, perché quello è il volto con cui Gesù sceglie ogni volta per rivolgersi alla nostra stanca inquietudine.

Allora qualche volta riusciamo a rimanere in ascolto di questa voce che ci aiuta a decifrare i nostri sentimenti. La invitiamo a restare con noi. Ci aiuta a non fuggire dal presente, a stare con riconoscenza sul cammino del mondo, a godere fraternamente della compagnia dell'umanità di cui tutti facciamo parte. Qualche volta ritroviamo persino l'audacia di sederci di nuovo alla tavola del presente, insieme alla comune umanità con cui condividere le cose più elementari della vita.

Cominciamo a ritrovare noi stessi quando accettiamo ancora una volta di stare a tavola col mondo e con gli uomini che sono i nostri compagni di viaggio. Questo tempo che infrange i nostri sogni è capace anche di aprire i nostri occhi. Il tempo della testimonianza non è finito con i secoli della forza, ma ricomincia proprio adesso in questo momento in cui tutti cercano qualcosa.

Un mondo è cambiato definitivamente, le chiese piene come una volta non torneranno più; ma resta un interesse religioso genuino che merita la nostra fraterna accoglienza

CON I CREDENTI DELLA SOGLIA

VALÉRIE LE CHEVALIER

Valérie Le Chevalier, sposata e madre di famiglia, insegna teologia al Centre Sèvres dei gesuiti di Parigi. In Italia è stato tradotto il suo libro «Credenti non praticanti».

Il nostro immaginario cattolico è impregnato di modelli che condizionano il nostro modo di concepire l'esistenza cristiana. Alla domanda: «Siete credenti?», la stragrande maggioranza dei cattolici risponde: «Sì, sono credente, ma non praticante».

Questo modo di affrontare la fede in termini di livello di pratica religiosa è abbastanza recente e risale, in Francia, agli anni Trenta-Quaranta. All'epoca i vescovi stanno ripensando tutta la pastorale alla ricerca dell'efficienza e sarà proprio la sociologia delle religioni a diventare il loro principale strumento di analisi. Venne condotta sul territorio per quasi 40 anni una vasta indagine, che distingue la pratica religiosa su una

scala di cinque livelli, da «lontano» a «devoto». Questi ultimi hanno, tra gli altri obiettivi, quello di sviluppare una vita cristiana «più perfetta».

L'indagine, condotta circa trent'anni prima del Concilio Vaticano II, si colloca quindi in un'ecclesiologia che pensa ancora alla Chiesa come a una «società perfetta». Essere «perfettamente» cattolico significa avere la vocazione del discepolo, cioè rinunciare al mondo ed essere religioso o monaco, o meglio ancora, chierico. Per i laici la via minore sarà quella del devoto. Questa immaginazione religiosa di una «vita perfetta» distinta in due livelli rimane il segno profondo della nostra pratica pastorale. Personalmente ho scoperto di esserne impregnata nei miei impegni pastorali. Mi sono accorta di avere un pregiudizio sul fatto che una certa persona avesse una «fede profonda e vera» o che un'altra chiedesse il battesimo di un bambino per folklore, di giudicarli come puri consumatori di atti religiosi. Questi cattolici di serie B non potevano essere una buona notizia, anche quando bussavano

alle porte delle nostre parrocchie.

Ma non avevo fatto i conti con la Scrittura... In particolare ha attirato la mia attenzione il racconto degli Atti degli Apostoli in cui Pietro si oppone a battezzare il centurione Cornelio, che considera impuro. Allora lo Spirito interviene e gli procura tre visioni, ogni volta con questa ingiunzione: «Non rendere impuro ciò che Dio ha reso puro». Studiando il modo di fare del Nazareno, ho scoperto che i pregiudizi non erano prerogativa dei soli nemici di Gesù; vi hanno partecipato anche gli apostoli e i discepoli.

Un altro elemento ha cambiato profondamente il mio rapporto con questi credenti ai margini: il fatto che Gesù chiami pochissime persone a seguirlo. I Vangeli sono chiari e attribuiscono il discepolato solo a un numero limitato di persone. Gesù, invece, in gran parte congeda le folle e soprattutto tutte le persone che soccorre o guarisce: «Va', prendi il tuo lettuccio e torna a casa», «Va', la tua fede ti ha salvato». Ma allora, che cos'è questa fede salvifica che non porta automaticamente alla chiamata a seguire come discepolo? Qual è il ministero di testimonianza che si inserisce nella quotidianità? E chi è questo Nazareno che vede ciò che i nostri occhi non possono vedere? Questa scoperta è sconvolgente e ci invita a relativizzare la definizione di discepolo e a essere attenti nel suo uso. Credo che la crisi sia presente da sempre nel cristianesimo. Non conosco epoche del cristianesimo in cui non ci sia stata crisi e in cui il magistero non

abbia provato a regolamentare la vita dei fedeli laici. Lo statuto del cristianesimo è di essere in diaspora tra i non credenti e non ci sono ricette sempre uguali su come comportarsi; tocca a noi inventare come. Di certo non sarà lo stesso di ieri. Come dicevo prima, negli anni '50-'60 molti cristiani francesi si sono scoperti non praticanti, perché non si recavano alla messa con cadenza settimanale. Era anche il periodo delle emigrazioni dalle campagne alle città e di colpo tutte queste masse tradizionalmente cattoliche venivano contabilizzate come non praticanti. Ma l'appartenenza alla Chiesa è a molti livelli: ci sono i preti, i religiosi e i praticanti, e poi c'è anche chi si avvicina solo per chiedere il battesimo, il funerale, il matrimonio... Sono persone che conoscono l'indirizzo della parrocchia e, ogni tanto, vengono a bussare alla porta. Sono loro la parte sommersa dell'iceberg, il 95% dei cristiani nominali.

Noi allora dobbiamo fare in modo di non impedire l'accesso ai sacramenti di chi – secondo noi – ha una fede non solida o non esplicita, ma dimostra un atteggiamento sincero anche se espresso in modo criticabile. Le nostre chiese e le nostre comunità sono luoghi di passaggio, dove si può anche non tornare più, e dobbiamo sentirci liberi di dire a queste persone: «Vai, torna a casa tua». Un



mondo è cambiato definitivamente, le chiese piene come una volta non torneranno più; ma resta un interesse religioso genuino che merita accoglienza. Abbiamo una responsabilità verso questi cattolici «di passaggio», di fronte ai quali non dobbiamo creare una politica di blocchi.

Gesù di Nazaret agiva con incondizionata gratuità. Noi, che siamo discepoli e siamo radicati nella comunità, ci dobbiamo sentire investiti da una responsabilità nei confronti di tutti coloro che sono di passaggio e che hanno un altro modo di stare in relazione con Cristo. Il nostro modo di comportarci con loro non deve impedire il loro avvicinamento: come dice papa Francesco, non dobbiamo essere dei doganieri.

L'ultima Cena non è stata una moltiplicazione dei pani: gli invitati erano solo dodici. Voglio dire che l'eucaristia non può diventare uno strumento di misura, di contabilità, altrimenti si perde la dimensione del memoriale. Il Covid ci ha fatto sperimentare che si può sopravvivere senza la messa e che la vita ha dimensioni eucaristiche. Abbiamo sperimentato che fare comunità è ben diverso dall'essere presenti in chiesa al momento dell'eucaristia. Questo deve metterci in questione: l'eucaristia è vitale, ma c'è altro che accade in questo sacramento molto particolare che ci supera e ci rende non necessari. Il nostro compito di praticanti è piuttosto quello si por-

tare nella messa tutta la moltitudine di chi non ci va; siamo mediatori. Capire questo cambia il nostro sguardo e dà un altro senso all'eucaristia: noi siamo indispensabili per portare il mondo a questo sacramento.

In tal senso i credenti sono obbligati a prendersi cura della loro fede, nutrirla, condividere la Parola rinforzandoci tra noi; non possiamo più coltivare il lusso di essere cristiani che non comprendono la loro fede. Siamo gli eredi e tocca a noi trasmettere quanto ricevuto; non possiamo più lasciare il compito a preti e religiose: è irresponsabile. Esiste una responsabilità dei singoli e della comunità nell'acquisire l'intelligenza della fede. Una bella frase dice: «È più importante per la Chiesa conquistare alla fede un uomo di domani che mantenerne due nella fede di ieri». D'altra parte, bisogna prendersi cura di quanti sono ancora nella Chiesa e che spesso soffrono; la Chiesa istituzionale non sa prendersi cura di quanti si prendono cura di lei. Ho visto vescovi spossati, preti soli, laici stanchi... Che cos'è quella missione in nome della quale si lasciano soffrire le persone? C'è un problema, c'è qualcosa di quasi disumano in compiti che alla fine, anziché gioia in chi li svolge, li lasciano distrutti.

Essere cristiani è seguire Gesù. Tutto il resto che troviamo nelle Chiese (ed è davvero tanto!), sono cose che non fanno la differenza, proprio perché non sono l'assoluto

CHE COS'È L'ESSENZIALE

PAOLO RICCA

In questo articolo per la rivista «Esodo», il teologo e pastore valdese, recentemente scomparso risponde a domande difficili: che cosa significa credere, in quale Dio crediamo, quali sono i contenuti della fede.

La fede in Cristo è anzitutto fede in Dio. Stando alle più antiche e quindi, presumibilmente, le più attendibili testimonianze sulla figura storica di Gesù di Nazareth, osserviamo che questo rabbino del tutto irregolare e provocatoriamente trasgressivo, nella sua predicazione e nella sua azione ha sempre messo al centro Dio, e non la sua persona. Gesù credeva in Dio, non in sé stesso.

Stando ai tre evangeli sinottici (Giovanni è un altro discorso), Gesù non ha chiesto ai suoi discepoli di credere in lui, ma di credere in Dio, da lui rivelato come Padre. Gesù quindi, prima di

ogni altra cosa, è un uomo che crede in Dio. Il suo pensiero, come il suo discorso, è rigorosamente teocentrico: al centro di tutto c'è Dio. Quale Dio? Il Dio degli ebrei, cioè il Dio conosciuto e confessato dal popolo d'Israele, non quindi un nuovo Dio, diverso da quello (per gli ebrei) tradizionale, la cui parola risuona attualissima nelle pagine delle Scritture ebraiche, che Gesù conosce bene e cita volentieri. Più volte rivolge ai suoi ascoltatori questa domanda: «Non avete voi letto nella Scrittura...?».

Certo, quello predicato da Gesù è, sì, il Dio tradizionale d'Israele, ma presentato con un volto (se così si può dire) molto diverso dall'idea che il popolo s'era fatta di lui, tanto che l'insegnamento di Gesù su Dio parve fin dall'inizio «una nuova dottrina» (Marco 1,27), benché Gesù parlasse sempre del Dio della fede ebraica: il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe. È questa, allora, la grande domanda che Gesù ha posto alla sua generazione e pone alla nostra: qual è il vero volto di quel Dio d'Israele,

in nome del quale è accaduto sia che Gesù è vissuto, dicendo e facendo quello che sappiamo dagli evangelii, sia che è stato condannato a morte, secondo l'accusa, per «bestemmia»: in nome dello stesso Dio?

E che cosa significa, concretamente, credere in Gesù? Gesù stesso l'ha detto più volte e molto chiaramente: «Se uno vuol venire dietro a me, rinunzi a sé stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Marco 8,34).

È chiaro, allora, che la fede in Gesù non è «adesione a una religione», con le sue dottrine, regole, riti, gerarchie, eccetera, ma se la fede in Gesù non è altro che seguirlo c'è da chiedersi chi lo stia seguendo, c'è da chiedersi, in altre parole, se il cristianesimo come sequela di Cristo esista da qualche parte oggi nel mondo o se, addirittura, sia mai esistito. Nella migliore delle ipotesi diremo che la fede è rara in questo mondo. E ci torneranno alla mente certe parole di Lutero il quale, rivolgendosi a Erasmo, scriveva: «La Chiesa è nascosta, i santi restano ignoti» (il testo latino è: «Abscondita est Ecclesia, latent sancti»).

Il cristianesimo è nato plurale. Non è mai esistito un solo tipo di cristianesimo. Già nell'epoca apostolica, parzialmente fotografata dal Nuovo Testamento, immediatamente a ridosso della vicenda di Gesù, c'erano almeno tre tipi di cristianesimo diversi tra loro: quello di Gerusalemme, imperniato sui Dodici e con a capo Giacomo, fratello di Gesù - un cristianesimo, potremmo forse dire, di tipo dinastico;



quello delle comunità fondate da Paolo, di tipo carismatico (Corinto!); quello costituito dalle comunità di Giovanni (un evangelo e tre lettere), in cui la figura centrale è il «fratello», ed è detto chiaramente che «non avete bisogno che alcuno v'insegni» perché «l'unzione sua (cioè il battesimo dello Spirito Santo) v'insegna ogni cosa» (1Giovanni 2,27), quindi non ci sono ministri, essendo lo Spirito Santo, il Maestro di tutti.

A questi tre tipi di cristianesimo corrispondono tre diversi modelli di Chiesa. Questi diversi modelli di Chiesa sono presto scomparsi per far posto al modello, poi affermatosi nel secondo secolo (Ignazio di Antiochia), incentrato sulla figura del vescovo inteso come immagine terrena del Padre celeste, quindi in posizione eminente rispetto agli



altri ministeri (spunta la gerarchia!) e perno istituzionale intorno al quale si costituisce la comunità cristiana («Ubi episcopus, ibi ecclesia: dove è il vescovo, lì è la Chiesa»). Il vescovo diventa il ministero centrale e fondante.

Se si tiene a mente la pluralità originaria dei tipi di cristianesimo, è facile capire che la pluralità delle Chiese e delle confessioni cristiane sviluppata nel corso dei secoli è un fenomeno perfettamente normale, non è affatto un'anomalia e non ha in sé nulla di scandaloso e tanto meno di peccaminoso. Nel cristianesimo la diversità è di casa ed è costitutiva della sua unità, che è appunto un'unità di diversi, uniti dalla fede nello stesso Signore Gesù. È invece è scandaloso che vi sia rivalità, e spesso anche concorrenza, tra le diverse Chiese, e che questa o quella Chiesa

pretenda di essere «la vera Chiesa» e quindi l'unica vera Chiesa, o comunque «più Chiesa» di tutte le altre.

Ancora più scandaloso è che una Chiesa non riconosca le altre come Chiese di Cristo, anche se, nella sostanza e nell'essenziale, professano la stessa fede. La divisione tra le Chiese ha certo tante ragioni, storiche e teologiche, ma entrano anche in gioco questioni di potere al quale non si vuole rinunciare pretendendo che si tratti di poteri di origine divina. Tutto ciò significa che oggi non è più concepibile essere cristiani se non si è nell'intimo e nel vissuto risolutamente ecumenici.

Si possono identificare i contenuti essenziali dell'esperienza di fede in Cristo comuni a tutte le forme di incarnazioni storiche. Questi «contenuti essenziali» possono essere, ad esempio, quelli del Credo che può essere espresso in termini anche più stringati.

Infatti, l'«essenziale cristiano» è Gesù di Nazareth, così come lo conosciamo tramite la Sacra Scrittura e, in particolare, tramite il Nuovo Testamento. Essere cristiani - lo abbiamo detto - è seguire Gesù, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. Tutto il resto che troviamo nelle Chiese (ed è davvero tanto!), non fa parte dell'«essenziale cristiano»; appartiene a quello che gli antichi teologi chiamavano, con una parola greca, «adiàfora», cioè «cose indifferenti», nel senso di «cose che non fanno la differenza», «cose trascurabili», proprio perché non essenziali.

LA CHIESA HA UN FUTURO

JOSEPH RATZINGER

In una conferenza del 1969 (pubblicata nel 1971 dall'editrice Queriniana) il giovane teologo Ratzinger si immaginava così la nuova Chiesa. E molto della sua profezia rimane valido ancora oggi.

Il futuro della Chiesa non può che venire, e anche oggi verrà, solo dalla forza di coloro che hanno profonde radici e vivono con pura pienezza la loro fede. Non verrà da coloro che prescrivono soltanto ricette. Non verrà da coloro che di volta in volta si adeguano al momento che passa. Non verrà da coloro che criticano soltanto gli altri, ma che ritengono se stessi una misura infallibile. E neppure verrà da coloro che scelgono solo il cammino più comodo, che evitano la passione della fede e che dichiarano falso e sorpassato, tirannia e legalismo tutto ciò che impone sacrifici all'essere umano e lo obbliga ad abbandonare se stesso.

Diciamo questo in forma positiva: anche questa volta, come sempre, il futuro della Chiesa verrà fuori dai nuovi santi. E dunque da persone la cui capacità di percezione va al di là delle frasi e proprio per questo sono moderni. Da persone che sanno vedere più

lontano degli altri, perché la loro vita abbraccia spazi più ampi. L'altruismo, che rende libero l'uomo, si acquisisce solo nella pazienza delle piccole rinunce quotidiane a se stessi. In questa passione quotidiana, che sola permette all'uomo di sperimentare quanto il suo io lo legghi, in questa passione quotidiana e solo in essa l'essere umano progressivamente si apre. Egli vede solo nella misura in cui ha amato e sofferto. Se oggi ci è difficile percepire ancora Dio, dipende dal fatto che ci è diventato troppo facile evitare noi stessi e fuggire davanti alla profondità della nostra esistenza, nello stordimento di una qualsiasi comodità. Le grandi parole di quelli che ci profetizzano una Chiesa senza Dio e senza fede sono vuota chiacchiera. Una Chiesa che celebra il culto dell'azione in "preghiere" politiche non ci serve. È del tutto superflua. E per questo tramonterà da sé. Rimaniamo la Chiesa di Gesù Cristo, la Chiesa che crede in Dio che si è fatto uomo e che ci promette la vita oltre la morte. Allo



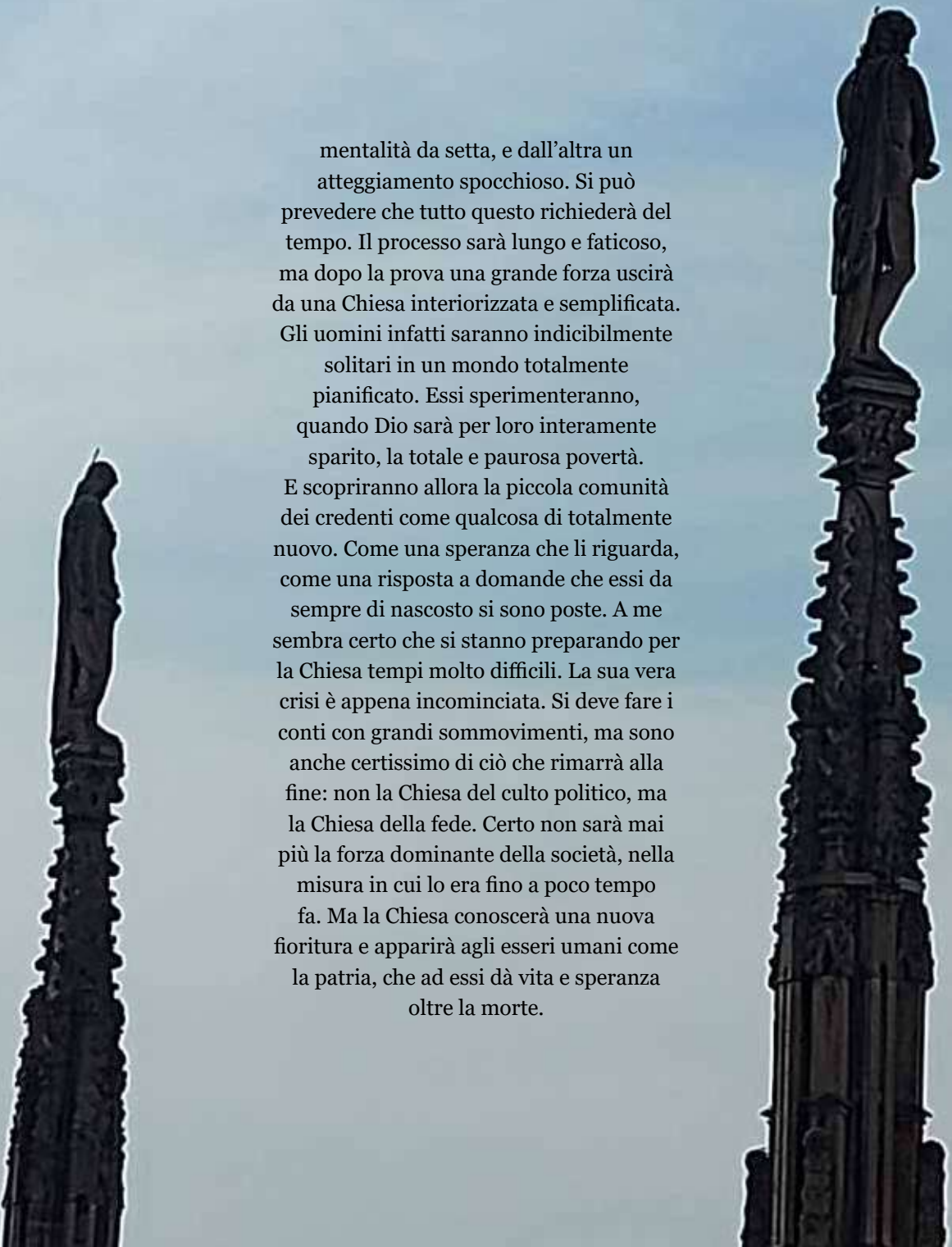
stesso modo, il prete che sia soltanto un funzionario sociale può essere sostituito da psicoterapeuti e da altri specialisti. Ma sarà ancora necessario il prete che non è specialista, che non tiene se stesso fuori gioco, quando per ragioni d'ufficio dà consigli, ma che in nome di Dio si mette a disposizione degli altri ed è nella loro tristezza, nella loro gioia, nella loro speranza e nella loro angoscia.

Anche questa volta dalla crisi di oggi verrà fuori domani una Chiesa che avrà perduto molto. Diventerà più piccola, dovrà ricominciare tutto da capo. Non potrà più riempire molti degli edifici che aveva eretto nei "tempi d'oro". Oltre che perdere degli aderenti numericamente, perderà anche molti dei suoi privilegi nella società. Si presenterà in modo molto più accentuato di un tempo come la comunità della libera volontà, cui si può accedere solo tramite una scelta. Come piccola comunità solleciterà molto più fortemente l'iniziativa dei singoli membri. Certamente conoscerà anche nuove forme di ministero e

orderà sacerdoti dei cristiani provati, che esercitano una professione: in molte delle comunità più piccole e in gruppi sociali omogenei la cura d'anime sarà normalmente esercitata in questo modo. Accanto a queste forme, però, sarà indispensabile la figura principale del prete, che esercita il ministero come ha fatto finora.

Nonostante tutti questi cambiamenti che si possono presumere, la Chiesa troverà di nuovo e con tutta l'energia ciò che le è essenziale, ciò che è sempre stato il suo centro: la fede nel Dio unitrino, in Gesù Cristo, il Figlio di Dio fattosi uomo, nell'assistenza dello Spirito, che durerà fino alla fine. Essa riconoscerà di nuovo nella fede e nella preghiera il proprio centro e esprimerà di nuovo i sacramenti come servizio divino, e non come un problema di struttura liturgica.

Sarà una Chiesa interiorizzata, che non si vanta del suo mandato politico e non flirta né con la sinistra né con la destra. Lo farà con fatica. Il processo della cristallizzazione e della chiarificazione infatti la renderà povera, la farà diventare una Chiesa dei piccoli. Il processo sarà tanto più difficile in quanto dovrà essere evitata, da una parte, una

Two tall, dark, ornate statues, possibly of saints or religious figures, stand on either side of the text. They are positioned vertically, with their heads near the top of the frame. The statues have intricate carvings and appear to be made of a dark material, possibly bronze or stone. The background is a light, solid color.

mentalità da setta, e dall'altra un atteggiamento spocchioso. Si può prevedere che tutto questo richiederà del tempo. Il processo sarà lungo e faticoso, ma dopo la prova una grande forza uscirà da una Chiesa interiorizzata e semplificata. Gli uomini infatti saranno indicibilmente solitari in un mondo totalmente pianificato. Essi sperimenteranno, quando Dio sarà per loro interamente sparito, la totale e paurosa povertà. E scopriranno allora la piccola comunità dei credenti come qualcosa di totalmente nuovo. Come una speranza che li riguarda, come una risposta a domande che essi da sempre di nascosto si sono poste. A me sembra certo che si stanno preparando per la Chiesa tempi molto difficili. La sua vera crisi è appena incominciata. Si deve fare i conti con grandi sommovimenti, ma sono anche certissimo di ciò che rimarrà alla fine: non la Chiesa del culto politico, ma la Chiesa della fede. Certo non sarà mai più la forza dominante della società, nella misura in cui lo era fino a poco tempo fa. Ma la Chiesa conoscerà una nuova fioritura e apparirà agli esseri umani come la patria, che ad essi dà vita e speranza oltre la morte.

Piena come i suoi album da collezionista o i meticolosi diari in cui annotava gli impegni di professore e di amante dell'arte e della musica. Padre Borghetti è scomparso a 91 anni

PADRE LIVIO: UNA VITA PIENA

Si può essere metodici eppure appassionati, amanti della musica e della natura ma pure delle meraviglie (artistiche o tecniche) create dall'uomo? Padre Livio Borghetti forse è uno di questi non frequenti casi.

Il betharramita è morto al Policlinico di Milano il 9 luglio scorso dopo un breve ricovero; aveva quasi 91 anni, essendo nato il 20 settembre 1933, ma non li dimostrava affatto anche per la vivacità intellettuale di cui ha goduto quasi sino all'ultimo. Padre Piero Trameri, che ha vissuto a lungo con lui in diverse comunità, nell'omelia del rito funebre celebrato presso la chiesa di San Giovanni Battista a Rho – la città natale, dove pure è stato sepolto – l'ha definito «un contemplativo delle bellezze del Creato, da gustare in prima persona, prima che da testimoniare».

Quinto di cinque maschi e una sorella in una famiglia umile (il papà era falegname), appena finita la quinta elementare nel 1944, in piena guerra e con

tre fratelli maggiori al fronte, il piccolo Livio decise di entrare nel seminario betharramita di Colico. La sua vocazione, a detta dei familiari, era fiorita dalla frequentazione fin dalla più tenera età del santuario dell'Addolorata di Rho, dove si recava anche per cantare tra le voci bianche. Aveva infatti manifestato la sua precoce passione per la musica alla mamma, che però non aveva i mezzi per farlo studiare e dunque lo indirizzò almeno al coro, che lui continuò a frequentare coinvolgendo anche il fratello minore.

In seguito sono il lago e le montagne di Colico ad alimentare un'altra grande passione di padre Livio: la natura. Nella cittadina in cima al Lario il giovane sacerdote, consacrato nel giugno 1957 nel Duomo di Milano dall'allora arcivescovo Giovanni Battista Montini, futuro papa Paolo VI, fu infatti destinato a restare a lungo come docente nel collegio gestito dai betharramiti. Laureato in lettere all'Università Cattolica di Milano, padre Borghetti insegnò le sue materie per una trentina d'anni soprattutto alle scuole medie. Ma i suoi interessi svariavano anche nell'arte (durante un

periodo di studio a Roma si era appassionato all'archeologia) e soprattutto nella musica: da autodidatta suonava valentemente sia il piano che l'organo nonché la fisarmonica; esecuzioni per puro diletto, senza tentazioni di abilità da esibire. Del resto in famiglia la vena creativa era diffusa: tutti i fratelli hanno coltivato attività artistiche, uno come direttore di coro di montagna, altri come modellisti di presepi o edifici sacri in miniatura...

Alla famiglia il religioso è rimasto sempre legato, soprattutto visitava regolarmente i parenti divenuti più anziani o nella malattia. Ma d'estate, quando nel grande collegio di Colico restava molto spazio libero, aveva piacere di ospitare i congiunti per brevi soggiorni e gite nei panoramici dintorni. In mezzo ai giovani in particolare si trovava bene; i ragazzi pare che lo soprannominassero «il pilota» perché aveva uno stile di guida piuttosto spericolato. L'affetto al professore è comunque testimoniato dall'agenda zeppa di numeri dei suoi allievi passati e ancor più dalle tante lettere di conforto scritte ai genitori di alunni morti in giovane età.

Anche la parentesi dell'insegnamento però termina e le succede un cambio di panorami, sempre lacustri peraltro: padre Livio passa i successivi tre anni in riva al lago di Lugano, servendo le piccole comunità sparse sul ter-



ritorio del comune di Valsolda quando i betharramiti avevano in carico il santuario della Madonna della Caravina. In seguito si trasferisce nella parrocchia di Sant'Ilario al quartiere Gallarate di Milano: un vero salto da ambienti ricchi di natura alla periferia di casermoni del capoluogo lombardo, che però non sembra averlo destabilizzato più di tanto. Anzi, anche nella metropoli il religioso trova subito modo di soddisfare la sua passione per l'arte e la bellezza visitando con la solita attitudine sistematica mostre e musei.

E nemmeno nei periodi dell'anzianità, trascorsi prima ad Albiate e poi ad Albavilla dove poteva facilmente contemplare l'imponenza delle Grigne e del Resegone dal terrazzo della sua stanza, gli è mai mancato l'interesse culturale coltivato anche attraverso un accurato



e puntiglioso collezionismo, di francobolli e monete in particolare. Molto tempo il religioso lo occupava poi in una lettura attenta e puntuale di pubblicazioni e riviste, con grande curiosità intellettuale e desiderio di informarsi.

La nipote Wanda lo ricorda infatti «attivo, interessato a tutto; sapeva le notizie per primo e me le comunicava, negli ultimi tempi mi passava ritagli dei giornali sugli argomenti che pensava mi piacesse. Quando andavo a trovarlo con il mio nuovo cagnolino s'interessò anche a lui e la volta seguente mi consegnò un'immaginetta francese con la "preghiera del cane al padrone"... In camera sua abbiamo trovato parecchi diari tenuti fin dal 1957, in cui quasi tutti i giorni scriveva qualcosa; in quaderni appositi annotava pure il tempo atmosferico, le nascite e le ricorrenze

delle persone più varie, aveva album pieni di fotografie (altra passione). Insomma, la sua è stata una vita piena, positiva; era una persona da cui si potevano imparare un sacco di cose e che infondeva sicurezza. Sono certa che avrebbe avuto ancora tanti altri tesori da farci scoprire».

Nella sua commemorazione padre Trameri – che è stato il suo ultimo superiore nella comunità di Albavilla – ha condiviso un ulteriore curioso e significativo particolare, relativo al desiderio di semplicità che quasi impediva a padre Borghetti di chiedere o ricevere regali persino dai familiari: «Dopo la sua morte, quando abbiamo aperto l'armadio della sua camera, ho sentito proprio il profumo di essenzialità, di quella povertà e abbandono nelle mani del Signore, di quella semplicità di vita tanto raccomandata da san Michele Garicoits ai suoi figli. E così abbiamo visto anche questo tratto evangelico nella vita di padre Livio».

*Addio a Natale Gorgia,
per oltre trent'anni motore
del gruppo che si richiama
alla spiritualità betharramita*

I LAICI PERDONO IL «FRATELLO MAGGIORE»

È stato un po' il «fratello maggiore» dei Laici betharramiti italiani. Per almeno un trentennio ha seguito con passione e impegno il variegato movimento che, con alterne vicende e a diverse riprese, ha accettato la duplice sfida di applicare a se stesso la spiritualità di san Michele Garicoits e di collaborare alle opere della congregazione da lui fondata.

La vita di Natale Gorgia si è conclusa negli ultimi giorni di agosto dopo una breve e inattesa malattia; aveva 82 anni ed era forse il più anziano dei Laici betharramiti, ma anche quello che più sollecitava a proseguire il cammino, a perseguire obiettivi pratici, a fare comunità davvero, a rilanciarsi dopo le cadute... E questo è stato il suo eterno cruccio, fino all'ultimo: riuscire a dare più consistenza e continuità al gruppo di quanti, senza far parte del clero, si riconoscono nel messaggio di Bétharram.

Natale era così: un grande comunicatore (e cercatore) di affetto, però nello stesso tem-



po con la stoffa tutta lombarda di uno che non si accontentava delle parole. Originario di Rho, era stato compagno di scuola elementare e fraterno amico di padre Francesco Radaelli (molto amiche anche le loro famiglie) e l'aveva poi seguito per un periodo a Colico nel collegio dei betharramiti. Lì era nato un rapporto non più interrotto con la famiglia del Sacro Cuore. Tre figli, terminato il lavoro come perito elettrotecnico negli uffici di un grande quotidiano milanese, Natale aveva subito abbracciato con entusiasmo la proposta dell'antico compagno – nel frattempo divenuto superiore provinciale e poi generale della congregazione – per un maggior coinvolgimento dei laici nella vita dei betharramiti. Facendo sempre primario riferimento al diletto gruppo di Castellazzo di Bollate, Gorgia era stato più volte nel



direttivo del movimento laicale, rappresentandolo anche in occasione di raduni e Capitoli generali. Più recentemente era stato coinvolto nel Centro di comunicazione BetAgorà, accettando anche alcuni servizi ripetitivi come la digitalizzazione di intere annate delle riviste e dei libri storici dei betharramiti (materiale poi confluito su internet a libera disposizione di chiunque), oltre ad aver collaborato alla traduzione della Corrispondenza di san Michele realizzata da Mario Grugnola. Simile paziente lavoro Natale ha poi compiuto anche per la sua parrocchia dello Spirito Santo a Gaggiano, per la quale ha svolto a lungo funzioni di segretario informatizzando tutto l'archivio.

In quella chiesa si sono svolte le sue esequie, concelebrate dai padri Radaelli, Enrico Frigerio e Piero Trame-ri. Al termine il vicario italiano padre

Frigerio ha ringraziato Natale per la sua instancabile attività a favore della famiglia betharramita e soprattutto per l'attaccamento dimostrato. Roberto Beretta, anche a nome del gruppo dei Laici, ha invece chiesto perdono all'amico per aver poco corrisposto alla sua richiesta di vicinanza e di fraternità, espressa soprattutto nei momenti dolorosi della morte della moglie e di un figlio.

Natale era molto sensibile a questi reciproci rapporti umani, l'ha dimostrato anche prendendosi cura in prima persona dei padri anziani o malati della comunità di Castellazzo e premurandosi che non restassero mai soli. La parrocchia alla periferia di Bollate ha ricordato Gorgia con una messa concelebata da padre Ennio Bianchi e dal parroco Tarcisio Giacomelli, durante la quale i componenti del piccolo gruppo di preghiera e spiritualità biblica del Cenacolo hanno letto il loro ricordo personale di Natale Gorgia: davvero un grande amico.

«PIÙ SI LAVORA, PIÙ SI PERDE»

È il motto dell'ospedale missionario di Niem, in Centrafrica. Che però oggi ha bisogno di allargarsi perché è l'unico nel raggio di centinaia di km e soprattutto il solo dove anche i più poveri possono curarsi gratis

TIZIANO POZZI*

La nostra avventura di un ospedale missionario in Centrafrica ha avuto inizio nel 1989 grazie a una religiosa indiana, suor Mary (da parecchi anni il suo posto è stato preso da un'altra suora indiana, suor Elisabetta, anche lei bravissima), che ha iniziato a curare i malati nella stanza dove dormo io adesso. All'inizio la suora lavorava da sola con l'aiuto di due giovani del villaggio che fondamentalmente le facevano da interpreti; poi, col tempo, uno sarebbe diventato dentista e l'altro tecnico di laboratorio. In seguito si è spostata in un'aula della nascente scuola elementare della missione e nel 1991 il vescovo dell'epoca, monsignor Umberto Gianni, ha provveduto alla costruzione di un piccolo dispensario.

Durante questi primi anni, pur essendo già medico, io venivo a Niem durante l'estate perché ero alle prese con gli studi di filosofia e teologia. Finalmente dal luglio 1993 sono diventato membro effettivo dello staff curante. Naturalmente mi ero già reso conto degli im-

mensi bisogni sanitari, e non solo, della nostra gente. Il nostro piccolo Centro era l'unica struttura sanitaria su un'area di alcune centinaia di km. Il primo passo è stato quello di costruire una maternità per permettere alle mamme di partorire in un luogo sicuro e in condizioni d'igiene soddisfacenti. Le donne infatti partorivano per lo più in casa con l'aiuto occasionale di qualche matrona che cercava di dare una mano... Oggi possiamo dire che quasi tutte le donne in dolce attesa vengono per le visite prenatali e ovviamente per il parto; seguiamo circa 300 nascite all'anno. Subito ci siamo attrezzati anche per entrare nel Programma Vaccinale Nazionale: un'attività davvero essenziale per la salute dei più piccoli e anche delle donne in età di procreare.

Essendo l'unico centro sanitario sul territorio e considerato che i mala-



ti venivano e vengono da lontano (anche da oltre 150 km, non vi dico con quali mezzi di fortuna e su piste molto deteriorate!) si è resa necessaria la costruzione di alcune camere di degenza per ospitare i pazienti più gravi. Oggi abbiamo circa 90 posti letto (medicina generale, pediatria, maternità e chirurgia). In seguito è stato aggiunto uno studio dentistico, che può sembrare un «lusso» in piena savana e invece è un servizio essenziale (non so se vi è mai capitato di avere mal di denti...). Non possiamo dimenticare neppure il prezioso lavoro che svolgono il nostro laboratorio analisi e il servizio di radiologia.

Da ultimo, nel giugno 2020 abbiamo finalmente inaugurato il blocco operatorio: un'opera davvero necessaria. La sua realizzazione è durata quasi 5 anni, perché eravamo (e in parte lo siamo tuttora) in un periodo di grande insicurezza; la nostra regione è stata «governata» per più di quattro anni da un gruppo armato locale, poi sono arrivati i mercenari

russe della Wagner. La sala operatorio è veramente moderna: tutto il materiale, compreso quello per la costruzione, è arrivato dall'Italia. Costruirla ha richiesto tanta pazienza e tanta fede e anche la gestione medica è stata preparata a lungo perché, siccome Niem è in una zona isolata e praticamente priva dei servizi più elementari, trovare del personale qualificato che accetti di vivere qui è pressoché impossibile. Così abbiamo preparato un giovane del luogo che, dopo la scuola di infermiere professionale, è stato formato in un centro specializzato per divenire chirurgo. All'inizio ovviamente l'abbiamo affiancato a un chirurgo più sperimentato, ma quest'ultimo dopo due mesi è ritornato nella capitale. In effetti tutto il nostro personale è stato formato da noi, anche se ovviamente poi alcuni hanno seguito dei corsi specifici.



UNA SCUOLA PER IL VILLAGGIO DEI PIGMEI

L'associazione Amici Betharram Ets, che collabora da sempre con i missionari betharramiti nella realizzazione e nel sostegno di molteplici progetti educativi e sanitari in Repubblica Centrafricana, si è impegnata in un nuovo obiettivo, per il quale chiede l'aiuto dei soci e dei benefattori.

Fin dal 1991 i missionari hanno avviato iniziative di alfabetizzazione ed educazione con la costruzione e la gestione di circa 30 scuole, situate soprattutto nei villaggi e in aree rurali del Nord, presso le località di Niem e Bouar; Amici Betharram sovvenziona gli stipendi degli insegnanti e il materiale scolastico per gli studenti delle scuole di villaggio. Dal 2018 si sono aggiunte anche alcune scuole a Bimbo, quartiere periferico della capitale Bangui, dove opera padre Beniamino Gusmeroli.

Proprio in quella zona, nel villaggio di Malama, vive una comunità di Pigmei con un centinaio di bambini in età scolare che non hanno accesso facile alla scuola, perché il villaggio è situato nella foresta lungo il fiume Oubangui. A causa della sfortunata localizzazione, la popolazione di Malama si trova a fronteggiare gravi difficoltà come l'accesso alle cure mediche per l'assenza di ospedali nelle vicinanze. Inoltre, l'analfabetismo e la mancanza di istruzione rendono i Pigmei vulnerabili



allo sfruttamento da parte dei commercianti e delle imprese che tagliano la foresta per la vendita del legname pregiato.

Il progetto mira a costruire una scuola, sul modello delle scuole in legno di Bangui, per offrire anche ai bambini e ai ragazzi di Malama il diritto all'istruzione primaria e le competenze necessarie per vivere senza essere sfruttati, valorizzando e promuovendo le risorse locali. Il progetto si propone inoltre di offrire nuove opportunità alla comunità del villaggio, fornendo ai bambini strumenti educativi che li aiutino a migliorare la loro vita e quella delle future generazioni. Crediamo fortemente infatti che la formazione e l'istruzione siano la chiave per rompere il ciclo perverso della povertà e dello sfruttamento, creando una comunità più forte e autosufficiente.

La scuola – molto semplice - sarà costruita utilizzando legname proveniente dalla foresta circostante, avrà una dimensione di 18 metri per 6 di larghezza e ospiterà tre aule con gli arredi pure in legno; il tutto per un costo preventivato di 8.100 euro. Il progetto non solo fornirà istruzione ai piccoli del villaggio, ma contribuirà anche a sviluppare un modello di utilizzo sostenibile e responsabile delle risorse forestali.



Qualcuno si può chiedere: come fate a portare avanti il vostro ospedale? Come pagate i vostri dipendenti (circa 20 persone) e le medicine? In che modo riuscite a mantenere la struttura funzionante e soprattutto accogliente per i malati? Cercherò di rispondere in modo esauritivo ma prima di tutto desidero ringraziare tutti coloro che ci hanno permesso di realizzare tutto questo: i volontari che nel tempo sono venuti qui a Niem ma anche chi dall'Italia ha sempre risposto «Presente!» ad ogni nostro appello.

Nella Repubblica Centrafricana tutta la sanità è privata. In effetti anche negli ospedali pubblici la gente deve pagarsi tutto, lo Stato non stanZIA nulla per i bisogni sanitari della popolazione: arriva a stento, e spesso in ritardo, a pagare i salari del personale sanitario pubblico, nulla di più. Curarsi in Centrafrica per la stragrande maggioranza della popolazione è un lusso, soprattutto in provincia. Fa male dirlo, ma il Centrafrica finisce al Km 12 di Bangui, appena usciti dalla capitale... Ecco perché - appena può - un medico, una persona qualificata in qualsiasi campo, cerca di instal-

larsi laggiù. Tutto il resto del territorio è lasciato a persone di buona volontà (missionari, Ong...) e questo in tutti i settori, compreso quello educativo.

Certo, il Centrafrica usufruisce del sostegno del programma del Fondo Mondiale per la lotta all'Aids, alla malaria e alla tubercolosi, e dell'Unicef per quanto riguarda le vaccinazioni dei bambini e delle donne in età fertile. Ma per tutte le altre patologie si deve pagare. È triste vedere che in parecchi ospedali pubblici la gente muore dopo essere stata sottoposta a interventi chirurgici, anche semplici, perché non ha i mezzi per acquistare le medicine...

E noi, come ci comportiamo? Ovviamente curiamo tutti coloro che si presentano al nostro ospedale, anche i più poveri che non potranno mai pagarsi le cure; è il nostro primo e fondamentale dovere e non poche prestazioni sanitarie sono eseguite con una perdita economica, da cui il motto per cui siamo diventati famosi: «Più si lavora



e più si perde!». Quelli che ne hanno la possibilità invece versano piccole cifre per pagare i farmaci e i vari servizi che l'ospedale offre, e il ricavato copre grosso modo i nostri bisogni di attività ordinaria per il 50%; un altro 15% è frutto della collaborazione con la onlus Amici Betharram Ets, mentre la Banca Mondiale ci rimborsa alcune prestazioni mediche (circa il 10%). Infine per la parte mancante ci affidiamo all'aiuto della Provvidenza, cioè di tante persone che ci danno fiducia. Se poi abbiamo bisogno acquistare qualsiasi apparecchiatura o se dobbiamo realizzare un intervento sulla struttura, bisogna trovare dei fondi a parte.

L'ammontare del nostro bilancio annuale 2023 è stato di 111.000 euro, con i quali abbiamo potuto visitare circa 9.000 malati, di cui 2.000 sono stati ospitalizzati, ed effettuato 180 interventi chirurgici, tra i quali 45 cesarei.

Ma le spese sono in continuo aumento. La situazione non è semplice anche

perché da circa 10 anni la nostra gente vive in uno stato di sicurezza precaria con tutto ciò che questa comporta (commerci bloccati, lavoro nei campi non regolare, piste al limite della praticabilità...). Fortunatamente in quest'ultimo anno la sicurezza è un po' migliorata permettendo alla gente di muoversi e spostarsi senza grandi pericoli; ma la cosa ha immediatamente generato un aumento dei malati che arrivano da noi.

Per questo si rende necessario la costruzione di altre stanze di degenza, così da accogliere e curare queste persone in una maniera soddisfacente. Il costo della nuova costruzione è intorno ai 30.000 euro, letti compresi. Localmente si possono trovare le pietre per le fondazioni, la sabbia e i mattoni cotti fatti dalla nostra gente. Tutto il resto (cemento, lamiere per il tetto, arredi, eccetera) proviene dal vicino Camerun e – considerato lo stato delle nostre piste – trasportare tutto il materiale costa veramente caro. Ed ecco perché, cari amici, mi permetto di bussare alla vostra porta.

***betharramita, missionario medico,
Niem (Repubblica Centrafricana)**

*La storia dell'arte ci ha consegnato un'immagine triste
della fedele discepolo di Cristo, piangente o penitente.
Ora a Santa Maria dei Miracoli di Roma
la sua figura assume una veste inedita, pacificata*

UN'ALTRA MADDALENA

GREGORIO ROSSI*

Un artista poliedrico e una mostra fuori dagli schemi. Mi riferisco al percorso espositivo realizzato da Marco Manzo in Santa Maria dei Miracoli a Roma, dove la profonda ispirazione personale si arricchisce della collocazione rilevante in un luogo di culto, fuori dalla tradizionale convenzione, grazie alla partecipazione attiva e al sostegno di autorità religiose come il vescovo di zona monsignor Daniele Libanori, il direttore dell'Ufficio Cultura del Vicariato monsignor Giuseppe Lorizio e il rettore della chiesa betharramita padre Ercole Ceriani.

Dal binomio tra l'artista e il committente – che non solo ha voluto e incoraggiato la mostra, ma l'ha accolta con attiva partecipazione – è emerso soprattutto l'inizio di un nuovo percorso espositivo, ma anche creativo, dove si sono confrontate le rispettive conoscenze ed esperienze. Da questa singolarissima sinergia collettiva di personaggi-autori è nato qualcosa che credo proprio ad oggi non ha avuto eguale. Sicuramente Marco Manzo avrebbe potuto esporre le medesime opere

anche in altri contesti. Sono però sicuro che appare evidente quanto questa collocazione apporti tutt'altra valenza all'esposizione, facendola proprio così uscire dalla consuetudine, per conferire al messaggio dell'artista un profondo significato e dunque costituire un evento che stabilisce sicuramente uno spartiacque.

La Croce Gloriosa con ai piedi la statua che raffigura Maria Maddalena, se collocate per esempio in una galleria d'arte, non sarebbero subito identificate come un gruppo scultoreo unico, quanto due opere distinte, con la figura di donna anonima e forse necessaria di una specificazione. In Santa Maria dei Miracoli è immediato il riconoscimento: entrambe le sculture hanno qui il loro autentico significato, il loro essere simboli proprio per dove sono. Il messaggio è trasmesso nella coesistenza, e in questo senso sono una sola opera completa, centro focale che da solo vale



IL NEMICO MIA DETTO:
LIBERAMI, RAGGIUNGI IL SOFTINO
SE NE SA CHE LA MIA BRAMA
SODDISFATTA LA SPATA
DI CONQUISTARE LA MIA MARO
IL 9 CANTICO
LIBERAMI DAL NEMICO, MIO DIO
POTEGGIAMI DALLI AGGRESSORI
LIBERAMI CHI FA IL MALE
I AMI DI CHI SPARGE SANGUE
-SALVATORE 22-

la mostra, ma soprattutto pietra miliare di una nuova e originale interpretazione.

Nel corso dei secoli le rappresentazioni di questo controverso personaggio sono sempre state simili a se stesse, dai toni disperati. Si deve comunque insistere che molto dipende dalla tradizione ripetuta nella storia dell'arte, che ha portato al perdurare proprio di una storia confusionaria. Quello che è certo è che la storia della Maddalena è narrata attraverso la pittura e la scultura, e gli artisti non sono degli storici; interpretano ed immaginano. E le loro opere non sono fotografie, ma derivano dai racconti orali di una consolidata tradizione: interpretazioni, appunto. Si sono riferiti alla storia tramandata dalla Chiesa di Roma maestri come Giotto, Donatello, Artemisia Gentileschi, Masaccio, Botticelli, fino a De Chirico e Guttuso. Ma l'ultimo fotogramma di questo elenco, e il messaggio più innovativo, è la scultura di Marco Manzo, che riesce a dare una ventata di modernità anche con l'applicazione dei tatuaggi.

Per il confronto con quanto realizzato dall'artista, prendo ad esempio la scultura in terracotta di Guido Mazzoni «Compianto sul Cristo morto» nella chiesa di Sant'Anna dei Lombardi a Napoli; e poi un'altra terracotta policroma, di Niccolò dell'Arco, nella chiesa di Santa Maria della Vita a Bologna. Rappresentano dolore e disperazione che colpiscono come un pugno. Sono appunto sculture, e le

vedo utili per il confronto con quella ben diversa di Manzo: qui infatti ci viene offerta una visione di serenità e di fiducia assolute, e la descrizione richiederebbe un poeta, forse ancor più di uno storico. Non mi riferisco ovviamente a una comparazione di qualità, quanto al tema affrontato, cioè il cambiamento del messaggio. Questo nuovo messaggio si contrappone infatti a quello della disperazione; la Croce Gloriosa è il simbolo di Gesù risorto, e la Maddalena - simbolo anche lei - qui ci offre serenità e affidamento assoluti, svelando manifestamente quanto esistente per noi cristiani, e forse non solo, cioè la certezza della nostra resurrezione.

Sto insistendo sulla Maddalena, ma è fuor di dubbio che la Croce Gloriosa costituisce una unità con la scultura ai suoi piedi; quella non è la croce del supplizio, ma della Resurrezione, e per noi cristiani questa è storia, nessun dubbio. Le sculture sono entrambe simboli; il messaggio nuovo, poi così potente, è proprio quello dato da questo gruppo scultoreo di Marco Manzo. Ed alla vigilia dell'Anno Santo può essere amplificato: la mostra vuole essere non tanto una fugace tappa per i pellegrini quanto, sicuramente,



Una delle installazioni di Marco Manzo
nella chiesa di Santa Maria dei Miracoli nel centro di Roma

motivo di contemplazione, di sosta spirituale e di ulteriore meditazione, anche al ritorno alle loro case.

Marco Manzo è un artista multiforme, e nel suo iter artistico non si è dimenticato della sua origine di tatuatore. La stampa ha molto insistito sul fatto che «il tatuaggio è entrato in chiesa», un titolo sicuramente ad effetto, ma che non è più importante del vero messaggio. Un'opera che non è comparsa il giorno dell'inaugurazione e neppure in un delirio creativo, che so, come per la fusione del Perseo; romanzo di una

notte, che comunque ebbe alle spalle almeno 9 anni di prove e perfezionamenti. Da quanto raccontatomi dall'artista medesimo, so che ha dovuto inventare e perfezionare; lontano da me il parallelo, solo per dire che almeno la grande Croce Gloriosa è arrivata in una successione di soluzioni alternative.

In più, Manzo qui presenta e risolve la documentazione del suo iter artistico che parte dal tatuaggio il quale poi, anche grazie a un mio intervento (mi piace dirlo), diviene e si può ora definire la forma d'arte "tatuaggio-incisione", fino a stabilire e pubblicare il "Manifesto del Tatuaggio ornamentale". Manzo arriva alla scultura senza dimenticare la sua origine, poi all'installazione e anche all'architettura, quest'ultima consacrata alla Biennale di Venezia.

In questo caso, a mio avviso, il tatuaggio bene si inserisce nel contesto: sulla Croce Gloriosa è come un supporto, un'intelaiatura, sicuramente non elemento a sé stante. Per quanto riguarda la scultura della donna, non è una invasione, comunica emozione e ancor più vibrazione, movimento, riuscendo a dare a questa figura così sfruttata una valenza moderna. Insomma, la Maddalena non è addormentata: tramite questo espediente, la vediamo viva e pulsante, dopo la tragedia della morte e la disperazione che ne è seguita, finalmente serena, appunto, pacificata.

***critico d'arte**

SOMMARIO

3	QUALE CRISTO - ROBERTO BERETTA
6	LA CONGREGAZIONE DI BÉTHARRAM DETERMINATA AD ACCOMPAGNARE LE VITTIME DI ABUSI SESSUALI E DI VIOLENZE FISICHE
9	UN'INIEZIONE DI SPERANZA - ENRICO FRIGERIO
11	«HINNENI!», ECCOMI - SERENA NOCETI
15	AL CENTRO È LA PERIFERIA
20	LA FATICA DI CREDERE NEL NOSTRO TEMPO «FLUIDO»
21	LA FEDE FRAGILE
26	ROBA DA BAMBINI - ARMANDO MATTEO
31	LA FEDE NON È FIDEISMO - PIETRO PRINI
36	CON LA FORZA DELLA DEBOLEZZA - GIULIANO ZANCHI
41	CON I CREDENTI DELLA SOGLIA - VALÉRIE LE CHEVALIER
45	CHE COS'È L'ESSENZIALE - PAOLO RICCA
48	LA CHIESA HA UN FUTURO - JOSEPH RATZINGER
51	PADRE LIVIO: UNA VITA PIENA
54	I LAICI PERDONO IL «FRATELLO MAGGIORE»
56	«PIÙ SI LAVORA, PIÙ SI PERDE» - TIZIANO POZZI
58	UNA SCUOLA PER IL VILLAGGIO DEI PIGMEI
62	UN'ALTRA MADDALENA - GREGORIO ROSSI

Presenza Betharramita.

N.4 ottobre/dicembre 2024

Trimestrale di notizie e
approfondimenti della
Vicaria Italiana della
Congregazione del Sacro Cuore
di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale
civile di Milano n. 174

11 marzo 2005

Redazione:

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)

Tel. 0362 930 081

E-mail:

sgr.regionale@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

Ercle CERIANI

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento

Postale art. 2, comma 20 C.

Legge 662/98 MILANO

Stampa **Pubblicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5

70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

www.pubblicitaestampa.it

UNA SCUOLA

PER IL VILLAGGIO PIGMEO

A **Malama**, un villaggio nella foresta in Repubblica Centrafricana, vive una comunità di **Pigmei** con un **centinaio di bambini** che non possono andare a scuola.



Padre Beniamino Gusmeroli ne vuole costruire una di legno, con tre aule, per permettere ai ragazzi pigmei di sfuggire allo **sfruttamento** delle imprese che ingaggiano per pochi soldi i giovani, analfabeti e senza prospettive, per tagliare la foresta e poi rivendono il legname a caro prezzo.

Per costruirla occorrono **8.100 euro**

CI DAI UNA MANO?



Puoi farlo contattando

AMICI Betharram ETS

333 186 1987 - info@amicibetharram.org

www.amicibetharram.org

PRESENZA BETHARRAMITA



Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Prete del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it

